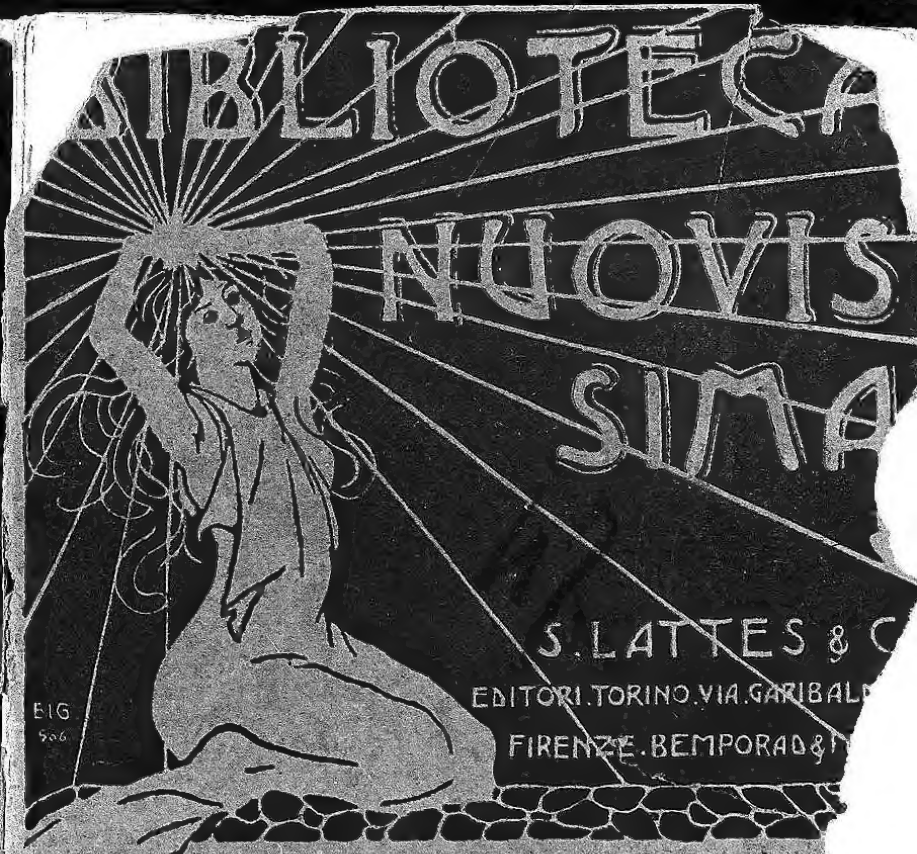


N. 1.

KUTT-HARDY

Il Rivale di Sherlock-Holmes

di HERBERT BENNET

Coll.
10
330

IL RIVALE DI SHERLOCK-HOLMES

C. 10. 330.

Le avventure di Kutt-Hardy

Il Rivale
di
Sherlock-Holmes

DI

HERBERT BENNET

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)
FIRENZE - R. BEMPORAD E FIGLIO
BOLOGNA - DITTA NICOLA ZANICHELLI
—
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino - Tip. G. Sacerdote - Via Finanze, 13.

KUTT-HARDY.

Kutt-Hardy, il rivale di Sherlock-Holmes le cui imprese diedero la gloria e la fortuna allo scrittore inglese Conan Doyle, non è un personaggio puramente letterario. Sotto altro nome, esso vive in America, e benchè, per una grave malattia agli arti inferiori egli non possa più esercitare le sue mirabili qualità poliziesche e se ne viva in una piccola e tranquilla villa visitato spesso dai suoi ammiratori, Kutt-Hardy tiene sempre desta la curiosità del pubblico per bocca del narratore delle sue avventure.

Herbert Bennet deve la sua nomea brillante di romanziere a Kutt-Hardy. Frequentatore assiduo insieme a pochi altri intimi, delle serate di Kutt-Hardy egli ha udito dalla viva voce dell'eroe le avventure che traduciamo, avventure interessantissime che hanno appassionato il pubblico americano e che hanno valso al Bennet una fortuna invidiabile.

Kutt-Hardy è veramente il rivale di Sherlock-Holmes, anzi noi opiniamo che il metodo di indagine poliziesca sia molto più logica e sicura in Kutt-Hardy che non in Sherlock-Holmes. Questo personaggio dovuto alla fantasia veramente straordinaria di Conan Doyle è un poliziotto dilettante troppo *intuitivo. Le sue trovate hanno troppo del provvidenziale e del mirabolante. Sherlock-Holmes, indovina troppo, deduce troppo poco. Ecco perchè Kutt-Hardy è per certi aspetti superiore al suo maestro, se pure Sherlock-Holmes si deve considerare come maestro del nostro poliziotto.*

Le novelle che noi pubblichiamo in questa prima serie sono quasi tutte rapidissime: Bennet non si diffonde in descrizioni noiose ed inutili: egli dà, in poche pagine la materia di interi romanzi ed il lettore vi si diverte ed appassiona senza un minuto di sosta.

Questa prima serie delle avventure di Kutt-Hardy *sarà senza dubbio letta avidamente in Italia, per modo che noi prepariamo con sicurezza la traduzione della seconda serie.*

IL TRADUTTORE.

INDICE

La pagina 309 . . . . . *Pag.* 9

La pelliccia d'Ermellino . . . . . » 31

Un professore di furto . . . . . » 75

L'impronta del pollice . . . . . » 85

I documenti distrutti . . . . . » 99

La macchina scomposta . . . . . » 111

Il ratto di Sabina . . . . . » 119

La fidanzata scomparsa . . . . . » 135

L'esperienza del Dottor Garland . . . . . » 151

La pagina 309.

I.

La mente umana — incominciò Cutt-Hardy — è di una prodigiosa fecondità nell'escogitare forme di vendetta. Il desiderio di vendicarsi di un nemico e nel medesimo tempo di sottrarsi all'occhio vigile della giustizia, ha reso fertile l'ingegno del vendicatore di delitti raffinati ed abilmente preparati. Quanti crimini rimasero nell'oscurità e non caddero sotto gli sguardi degli uomini solo perchè gli uomini si lasciarono gabellare per morti naturali, veri assassinii perpetrati con profondità di scienza! Il codice è impotente a punire certi assassini, perchè nessun articolo di legge potrà mai colpire certi atti che pure, in fondo, costituiscono tante stilettate sul cuore della vittima designata.

Ciò che mi accingo a narrarvi — o miei buoni amici — vi dimostrerà fino a qual punto può andare la diabolica raffinatezza nel delitto. È una delle vendette più originali che io conosca.

Il giorno 13 ottobre 1902 moriva nel suo ufficio, alle ore 11 e quaranta minuti, il ricchissimo costruttore di macchine agricole Edward Campbell: egli moriva di aneurisma, improvvisamente, dinanzi a suo nipote Giorgio Campbell, che lavorava nel medesimo ufficio, ad uno scrittoio poco discosto. I medici constatarono la morte senza nulla trovarvi di anormale. I funerali furono splendidi perchè Campbell, notissimo a Chicago, era amato per la sua generosità, benchè, lui vivente, a mezza voce si narrasse una vaga storia di donna verso la quale egli avrebbe agito molto crudelmente. Ma nessuno dava importanza a questa vecchia storia.

Cinque giorni dopo il funerale venne in casa mia il nipote Giorgio Campbell, un giovanotto sui trent'anni, che tutti sapevano molto affezionato allo zio. Egli dimostrava una viva preoccupazione ed entrò subito in argomento dicendomi:

— Io non credo alla morte naturale di mio zio... Egli è stato assassinato...

— Come mai potete fare un'asserzione simile? Quali prove avete? — domandai.

— La prova la più irrefutabile: una confessione stessa di mio zio.

— Una confessione? Come mai? Se non erro vostro zio è morto di un aneurisma.

— Così almeno asserirono i medici. Leggete. Ho trovato questa lettera tra le carte intime di mio zio.

Giorgio Campbell mi porse con mano tremante un foglietto sul quale eravi scritto a matita:

« Caro Giorgio, *ciò che succede è assurdo. Ti scrivo queste righe perchè* temo che l'assurdo si verifichi. *Se l'assurdo si verifica sia questo foglio testimone che tuo zio* è stato assassinato,

« *Edward Campbell* ».

— Che data porta questo foglietto? — domandai.

— Nessuna data, come vedete, signor Cutt-Hardy.

— Malgrado questa confessione, sembra tuttavia che vostro zio sia morto di morte naturale, o meglio, che non sia stato vittima di nessun assassinio.

— *Sembra*... Anzitutto, quale valore date voi alla parola *assurdo* che trovai in questo strano biglietto?

— Ecco quel che stavo studiando, signor Campbell. A questa parola *assurdo* si possono dare diverse interpretazioni. Risulta intanto in modo evidente che vostro zio riteneva assurda la sua morte e non vi credeva.

— Ed allora perchè avrebbe scritto il biglietto?

— Non vi credeva, ma tuttavia la *temeva.* Questo biglietto è un documento singolare. Il problema che voi mi date a risolvere presenta per me un altissimo interesse, e mi dedicherò alla sua soluzione, animo e corpo. Intanto, signor Campbell, è necessario che voi mi diciate quali persone, secondo voi, avrebbero desiderato la morte di vostro zio.

Egli era amato da tutti; però, debbo confessarvi che sul suo conto mi era venuto all'orecchio una vaga storia di cui mai non seppi l'origine.

— È assolutamente necessario che io la conosca per tentare di far la luce su questa morte stranissima — dissi.

— Io vi dirò tutto quel che so; ma vi avviso che so ben poco.

— Non importa... il resto lo cercheremo.

— Mio zio ebbe da giovane un legame con una donna, di cui mai ho saputo il nome: da questa unione deve essere nato un figlio.

— Che vostro zio non ha riconosciuto?

— Che non ha riconosciuto, perchè secondo la vaga storia, egli aveva qualche motivo per credere che quella donna...

— Non gli fosse completamente fedele.

— Precisamente. Io non so di più. Io non ho mai dato importanza a questo particolare della vita giovanile di mio zio.

— Forse è un particolare che non si deve trascurare. Quella donna vive ancora?

— Non lo so.

— Non sapete se vostro zio ricevesse a proposito di questo figlio delle intimidazioni, delle minacce?

— Non so assolutamente nulla: voi comprenderete che mai nulla io richiesi allo zio, nè mai lo zio me ne parlò... Non credo che egli abbia ricevuto le minaccie a cui accennate... Mi viene però ora alla memoria un aneddoto che forse potrà ricollegarsi con quella storia.

— Dite: ogni particolare deve essere vagliato. Da un piccolo fatto insignificante può scaturire la luce.

— Io so che questa teoria del minimo particolare ha dato a voi tanti trionfi. Un giorno, saranno oramai due anni, si presentò a nostri ufficii un giovane alto, bruno, pallido, con grandi occhi neri e fissi. Non ho mai dimenticato quello sguardo lucido ed immobile. Uno sguardo che aveva del geniale e del pazzesco insieme. Eravamo in ufficio io e mio zio. Lo sconosciuto disse che aveva urgente bisogno di conferire col signor Campbell. Mio zio, dopo aver guardato con diffidenza quel giovane che non aveva voluto dichiarare il suo nome, si alzò e pregò il giovanotto di seguirlo. Entrarono nel salotto vicino. Io non ho mai saputo qual dialogo vi si fosse svolto tra i due

uomini. Non mi giungeva all'orecchio, di quando in quando, che qualche esclamazione di cui mi sfuggiva il significato. Il dialogo non durò più di un quarto d'ora. Quando uscì dal salotto mio zio era molto pallido ed agitato. Ma si rimise subito al lavoro.

— Voi non gli avete chiesto nulla?

— Io gli dissi: Sei pallido, zio, ti senti male?

— Nulla... un capogiro passeggiero — rispose e si rimise al lavoro fingendo la più grande indifferenza.

— Ecco un particolare che mi interessa molto. Evidentemente quel colloquio ha la sua importanza... Avete fatto bene a ricordarvene.

— Signor Cutt-Hardy, se voi riuscirete a rintracciare...

— Calma, per ora non vi prometto nulla. Se veramente vostro zio fu assassinato, l'assassinio non fu commesso coi soliti sistemi e non è nemmeno necessaria l'autopsia. È una morte strana che non fu certo procurata nè da ferite nè da veleni. Cerchiamo il mezzo col quale si è potuto produrre in vostro zio l'aneurisma. Trovato il mezzo, troveremo l'assassino. Non so però se questo assassinio sarà punibile dalle nostre leggi. Intanto, ditemi se non avete più riveduto quel giovane.

— Non l'ho più veduto... od almeno credo di non averlo più riveduto.

— Come! credete? Vuol dire dunque che l'avete rivisto — soggiunsi alquanto meravigliato.

— Non l'ho veduto, o non mi è parso di vedere che i suoi occhi; ma può darsi che sia stato una fantasia.

— Può darsi invece che sia una realtà. Intanto io scommetto che questi due occhi li avete veduti ai funerali di vostro zio.

— Come mai...

— Non v'è nulla di straordinario, tanto più che è logico supporre essere quel giovane appunto il figlio di vostro zio.

— Voi credete?...

— Per ora non credo nulla... sapreste dirmi quale era l'espressione di quei due occhi?...

— Precisamente! Tra la folla che si assiepava attorno al feretro, quando lo discesero nella fossa, mi è parso di sentirmi addosso quello sguardo fisso, ipnotico, indimenticabile...

— Nulla vi è di più logico... Noi abbiamo già acquisito all' indagine qualche cosa di positivo. Lasciatemi riflettere: il problema che voi mi avete sottoposto è tra i più complicati e richiede la mia più intensa attenzione. Intanto vi prego di recarvi a casa e fare più minute ricerche tra le carte di vostro zio, caso mai qualche importante documento vi fosse sfuggito...

— Farò quanto mi dite, ma ve lo confesso, con pochissima speranza. Mio zio non aveva l'a-

bitudine di tenere memorie riguardanti i suoi fatti personali...

– Ad ogni modo vi sarò grato se farete maggiori ricerche...

— Non ne dubitate... Ed ora signor Cutt-Hardy, è permesso domandarvi se avete già scoperto qualche buona *ficelle?*

— Per ora non posso dirvi nulla, vi avverto però che fra due o tre giorni potrò darvi una risposta più precisa.

Il signor Giorgio Campbell uscì da casa mia. Rimasto solo accesi una sigaretta e sdraiato sulla poltrona, socchiusi gli occhi e meditai per qualche minuto con profonda intensità...

Singolare delitto! Singolare vendetta! Giacchè, Campbell era stato assassinato: non avevo su ciò alcun dubbio. Ma l'assassinio non era stato perpetrato nè a base di veleni o di armi: lo zio Campbell *era morto realmente di aneurisma.*

Ma quale ne era la causa?

Una fortissima emozione, una violenta scossa al cuore?

Campbell era in ufficio col nipote: non fu in preda ad alcuna visibile lotta: anzi è fuor di dubbio che stava lavorando.

Dunque?

Mi alzai repentinamente: mi era balenata una idea molto semplice: di chiedere spiegazioni del problema a quello stesso che l'avea creato.

Mi vestii e mi recai dal notaio Duplessis, mio amico intimo al quale volevo richiedere un piccolo aiuto che poteva essere forse la base di scoperte definitive.

II.

All' indomani sui giornali compariva il seguente *advertisement*.

« *Il notaio Duplessis, 142 Regent Street, Chicago, desidera fare comunicazioni importanti al signor X. Y. (non si cita il nome per discrezione) che ha rapporti con un ricchissimo industriale testè defunto* ».

Quest' annunzio, combinato tra me e l'amico Duplessis, non diceva assolutamente nulla al pubblico, ma poteva viceversa dire moltissimo all'interessato.

Pel primo giorno l'esito fu negativo. Ma essendosi ripetuto l'annunzio, il dì seguente il notaio Duplessis ricevette la visita della persona che io appunto cercavo. Una comunicazione telefonica del mio amico me ne rendeva subito avvisato.

Fu mia premura recarmi nello studio del notaio. Duplessis mi disse:

— È uscita or ora la persona che ti interessa.

— Si chiama?

— Fiminoor Agle, abita in via Robert, 124. È dottore in medicina.

— Dottore in medicina? Ciò va a gonfie vele. Che gli hai detto?

— Gli ho detto che il signor Campbell, prima di morire aveva scritto una *memoria* in suo favore. Non gli ho spiegato di più per non compromettermi e per non aver seccature caso mai egli pretendesse che veramente si fosse trovato un testamento, o ci accusasse magari di averlo soppresso. Dicendo *memoria* noi alludiamo — caso mai — alla lettera lasciata dal defunto.

— Molto bene: sei sempre il sottile e cavilloso Duplessis. L'importante era di avere l'indirizzo di questo signore. Non s'è mostrato stupito nel venire da te?

— A tutta prima, sì. Rispondeva con diffidenza: in seguito io seppi convincerlo che veramente il signor Campbell aveva pensato a lui, ma che non potevo per ora spiegarmi di più... Ma spiega un po', Cutt-Hardy, al tuo vecchio amico che significa questa storia misteriosa... Tu credi che quel biglietto lasciato dal Campbell.... Insomma, a quanto mi sembra di capire, non si tratta di una morte per aneurisma, ma di un assassinio...

— Il vecchio Campbell è morto di aneurisma... Ma ora non posso spiegarti, caro Duplessis.

— Comprendo... Tu sei sulla via di ottenere uno dei tuoi soliti trionfi.

— Ti ringrazio intanto del tuo aiuto...

— Se hai ancora bisogno di me, disponi liberamente.

— Non credo... Mi sono sufficienti i dati che mi hai fornito. Addio.

— Buona fortuna, Cutt-Hardy. Leggeremo presto sui giornali la tua nuova scoperta?

— Lo spero — risposi. — Ancora un favore: permetti che io mi presenti a tuo nome dal signor Agle?

— Fa pure... So che il tuo scopo non può esser che nobile e giusto.

Grazie al progresso del giornalismo illustrato, man mano che aumentava la mia fama, aumentavano le difficoltà delle mie scoperte perchè i delinquenti mettevano ogni loro cura nel deludere le mie ricerche.

Mi presentai dunque al signor Fiminoor Agle sotto le spoglie d'un buon giovane di studio notarile.

Fiminoor Agle abitava due piccole camerette al quarto piano, arredate molto succintamente e piene di libri d'ogni genere: se ne trovavano in ogni luogo; lungo le pareti, sulle sedie, sul sofà, in terra, sull'armadio.

— Vengo da parte del notaio Duplessis — — dissi.

— Accomodatevi — rispose il giovane dolcemente e senza alcuna apparenza di gioia.

Mi porse una sedia, liberandola dei volumi che si accatastavano sopra.

Era un giovane pallido e serio, con due piccoli baffi castani e due occhi neri e lucenti. La fronte spaziosa dimostrava una viva intelligenza. Mi trovavo evidentemente di fronte ad un individuo superiore, dedito ai gravi pensieri ed occupato in profondi studi.

— In che posso servirvi? — disse Agle, guardandomi distrattamente.

— Voi siete stato stamane dal mio principale? — dissi in tono bonario.

— Sì, dietro una sua chiamata. Che c'è di nuovo?

— Il notaio Duplessis vorrebbe avere più precisi particolari sulla vostra vita, e ciò per ricerche che vi riguardano e che vi gioveranno certamente.

— Particolari sulla mia vita? Ma io non ho alcuna intenzione di rivelarli. Il notaio Duplessis mi disse che il signor Campbell prima di morire aveva scritto una memoria per me. In quella memoria vi saranno certamente tutte le spiegazioni richieste... Del resto tutto ciò mi interessa poco. E non è ancora detto che io debba e voglia accettare un'eredità dal signor Campbell.

— Come? La manna che cade dal cielo oserete rifiutarla?

— Potrebbe anche darsi — rispose fieramente

il giovane con un lampo negli occhi. — Trovo strano tutto ciò. Ben volentieri mi sono recato stamane dal notaio, ma non sono disposto a muovermi d'un passo per entrare in possesso di qualsiasi somma che mi venga dal signor Campbell. Ripetete pure questo al signor notaio, nel caso che si tratti di una eredità.

— Io non so veramente di che cosa si tratti, — dissi bonariamente, e gettai gli occhi in giro con una mossa significativa.

— Comprendo quel che pensate in questo momento — disse il giovine sorridendo.

— Come? Che penso?

— Voi pensate che io sono un pazzo a rifiutare un' eredità, mentre.... non nuoto nella ricchezza. Ma sappiate che io sono indifferente alle ricchezze, ciò che mi importa è la sola ricerca della verità.

In quel momento io pensai di cambiare tattica. Questo giovane non mi riusciva antipatico; era una di quelle figure interessantissime, che seducono anche sapendo che celano qualcosa di misteriosamente malvagio.

Scossi il capo ripetute volte, poi dissi:

— Signore, io vi comprendo. Voi amate la scienza e siete povero; per conoscere la vita forse voi sacrificate molte ore dei vostri più bei sogni... come me.

— Come voi? — disse il giovane guardandomi.

— Sì... io debbo lavorare da mane a sera in un oscuro studio di notaio, mentre il mio sogno è di dedicarmi alla scienza. E mi dedico come possò...

— A che scienza?

- Oh! Voi mi darete del pazzo! — dissi con accento di modestia.

— Dite, dite... Voi incominciate ad interessarmi.

Presi la palla al balzo e proseguii:

– Mi occupo di una scienza che non esiste ancora ed alla quale non ho ancora trovato il nome: una scienza di cui sono il fondatore e l'unico seguace.

Mentre terminavo di pronunciare queste parole, la porta si aprì ed entrò una donna.

— Vi chieggo scusa.... ritorno subito... Una povera donna che viene per un consulto...

— Fate pure, dottore — dissi — non ho fretta.

Agle e la donna entrarono nell'altra camera. Il dottore chiuse la porta.

Appena fui solo, io mi alzai e mi avvicinai allo scrittoio di Agle, per gettarvi sopra un'occhiata.

V'erano sullo scrittoio molti fogli premuti da un libro: presi il libro: era la traduzione d'una opera tedesca del celebre Bünz: « Le deviazioni della volontà ». Lo aprii a caso: il volume si aprì spontaneamente a pag. 309, perchè ivi vi

era un pezzo di carta messo a guisa di segno. Mi caddero sotto gli occhi queste parole: « *d'altronde tutte le mie esperienze fatte in proposito, tendono a dimostrare che qualsiasi individuo, per quanto premunito e scettico, è capace di subire la suggestione purchè questa sia ripetuta... La ripetizione è la base della suggestione lenta. Un pensiero ripetuto diventa atto appunto perchè è ripetuto... Una idea fatta entrare in un cervello deve dare per risultato matematico un atto fisiologico od esterno* ».

E più sotto: « *Immenso è il potere dell'autosuggestione. Io giungo persino a credere che non solo la maggior parte delle malattie nervose, ma anche molti casi di morte sono dovuti all'autosuggestione...* ».

Chiusi rapidamente il volume: la porta si era riaperta.

Congedata la donna, il dottore mi chiese scusa e mi disse:

— Qual'è dunque la scienza in cui vi occupate e di cui siete il fondatore ed il seguace?

— Voi mi darete del pazzo... È meglio non parlarne, — dissi facendo atto di alzarmi.

— Sappiate, amico mio, che io non dò mai del pazzo a nessuno, — rispose il dottore trattenendomi. — Il concetto di pazzia è errato: non vi sono pazzi a questo mondo: vi sono uomini che *ragionano* differentemente da noi, con una logica diversa: ecco tutto!...

Fingendomi vinto da quella insistenza soggiunsi:

— Ebbene, la scienza che io studio accanitamente da anni, ha per oggetto la trasformazione dell'*io*.

— La trasformazione dell'*io*? Non vi comprendo bene.

— Ecco, mi spiego: l'unità dell'*io* è una assurdità, l'uomo è un aggregato di molti *io*: una colonia di *io*. Orbene la mia scienza si applica a far trionfare su una persona un *io* piuttosto che un altro.

— Ciò che mi dite non mi riesce nuovo; mi riesce nuova invece l'applicazione: perchè volete cambiare la personalità?

— Perchè? Perchè quand'io avrò il mezzo di trasformare la personalità, potrò arrivare a tutto: io posso trasformare il mondo a mio piacimento.

Il dottor Agle mi guardava fissamente e silenziosamente.

— Mi seguite? — dissi. — Quand'io potrò a mio piacimento cambiar l'*io* dei miei simili sarò il loro padrone.

— Ma con quale mezzo voi potete fare ciò? — domandò bruscamente, quasi con veemenza il dottor Finimoor Agle.

— Con quale mezzo? Ma è ovvio; colla suggestione. È l'uovo di Colombo.

Il dottore si alzò e gridò:

— Ma allora, mio signore, voi non fate che copiarmi.

- Copiarvi? — dissi. — Anche voi...

— Da dieci anni io studio questo problema... La suggestione è la più grande forza della natura: è diffusa nel mondo come l'etere, è l'essenza stessa della vita, è il principio di ogni esistenza, e chi sa condensarla, *guidarla*, è padrone del mondo... Voi, a che siete riuscito?

- Lo vedete.. a nulla... a guadagnare cinque dollari al mese!

— Benissimo... io invece ho già avuto qualche risultato pratico. E che risultato!

— Lo so, — risposi con semplicità guardando in viso l'interlocutore, la morte di Edward Campbell.

Il dottore s'alzò di scatto, mi fissò con due occhi terribili: le sue labbra tremarono: mi guardò stupefatto per qualche minuto, indi disse con voce tremante.

— Come lo sapete?

— Lo so — risposi ancora con semplicità.

— Ma come lo sapete?

— Perchè mi piacque saperlo. Conoscete Cutt-Hardy? — domandai. Mi levai la parrucca, mi struccai.

— Cutt-Hardy! Siete voi! Era dunque un tranello? — ruggì il giovane.

— Chiamatelo come volete, dottore. Ma sedetevi. Voi dunque siete giunto a qualche risultato soddisfacente. Avete nientemeno che provocato

un aneurisma a distanza. I miei complimenti. È una bella vittoria per la teoria del Bünz.

— Ma come lo sapete? — ripetè il dottore, pallidissimo. — Voi siete dunque più grande di quanto vi credevo?

— No: ascoltatemi: voi avete assassinato il signor Campbell con un'arma terribile: la suggestione. Questo è un trionfo della vostra scienza, ma è anche una vendetta.

Il dottor Agle incrociò le braccia al petto:

— Sì, è una vendetta! Una vendetta! Ma ascoltatemi, Cutt-Hardy, voi mi comprenderete; voi avete cuore, io lo vedo, io lo sento, ascoltatemi: fu una vendetta, e non me ne pento, e ricomincerei domani se fosse il caso. Dopo mi denuncerete, ma ascoltatemi.

III.

Il dottor Agle si asciugò il sudore che gocciolava dalla fronte e seguitò:

— Campbell era mio padre. A venticinque anni egli conobbe mia madre: io fui il frutto della loro unione libera. Ma appena io nacqui mio padre scomparve, adducendo per motivo la cattiva condotta di mia madre. Mia madre! Io ho adorato mia madre, sempre, io non oso nemmeno

concepire il minimo sospetto sulla sua condotta. Era una vile scusa che Campbell tirava in campo per sottrarsi ai suoi doveri, per non riconoscermi. Mia madre, una santa donna che per solo cieco amore si era perduta con lui! L'abbandono fu per lei terribile. Invano supplicò, pianse; invano: era nella completa miseria: non aveva pane nè per me nè per lei. La povera martire morì di dolore e di fame quando io avevo quindici anni, dopo aver per anni ed anni supplicato il suo carnefice. Mi ricordo: un giorno ella mi condusse in casa di Campbell, con un sotterfugio riuscimmo a penetrare nel suo palazzo: io mi gettai alle ginocchia di mio padre... Ebbene? Ebbene, fummo fatti scacciare dai servi... E due anni fa io volli parlargli; volli sapere se in quell'animo indurito si era fatto strada il rimorso: andai da lui con un altro sotterfugio. Egli minacciò ancora di farmi scacciar dai suoi servi. — Vostra madre, disse, era una donna venduta! — Che avreste fatto voi, Cutt-Hardy? — Io volli schiaffeggiarlo: non lo feci. La mia vendetta doveva esser più crudele, più raffinata. Campbell doveva servirmi da esperienza psicologica. Io avrei soddisfatto la mia scienza ed il mio bisogno di vendetta. Ed incominciai la vendetta. — Oh! fu una cosa semplicissima. Diedi a mio padre un anno di vita: gli scrissi una lettera in cui l'avvisai che il giorno 13 ottobre, alle ore 3 e 40, egli sarebbe morto

vittima di un influsso misterioso, che nessuna potenza di questo mondo avrebbe potuto sottrarlo da una morte certa e precisa.

Il 13 novembre gli scrissi un'altra lettera dicendogli: *Vi rimangono ancora 11 mesi precisi di vita. Non ridete, nè disprezzate quest'avviso: nessuna forza potrà impedire che si verifichi un fatto già previsto fin da questo momento.* Il mese seguente scrissi: *Ancora 10 mesi di vita: per quanto grande sia il vostro scetticismo, voi già dovete sentire nel vostro organismo il progresso del male.* Il 13 gennaio scrissi: *Ancora 9 mesi precisi di vita. In questo momento la malattia ha già insidiosamente fatto strada nelle vostre vene. Nessuna medicina vi potrebbe salvare.* Ed il mese dopo: *Ancora 8 mesi vi rimangono della vostra miserabile vita. Non vi sentite di quando in quando un tuffo al cuore? Ma voi ne ridete: non vale, l'*assurdo *si verificherà; statene certo.* Il 13 marzo scrissi: *Ancora 7 mesi: La malattia fa progressi giganteschi; le vostre vene già sono turgide di veleno: non vi sentite battere le tempia?* Ed il mese dopo: *Ancora 6 mesi! Non avete constatato al vostro cuore un acceleramento di battiti? È la morte che batte precipitosamente alle porte della vostra vita. Preparatevi a morire; se avete qualche peccato, espiatelo.* Ed il mese dopo: *Ancora 5 mesi, nè un minuto di più nè un minuto di meno. Quale forza sovrumana*

potrebbe salvarvi? Nessuno, nessuno, potrà annientare il male che progredisce, che vi insidia. Il 13 giugno: *4 mesi!* Il 13 luglio: *3 mesi. Già vi sentite a morire, non è vero?* Il 13 agosto: *Ancora 2 mesi di vita: già non sentite battervi sulle tempia l'ala della morte?* Il 13 settembre: *1 mese!* E finalmente il 13 ottobre: *L'ora vostra è suonata! Alle 3 e 40 precise, voi morrete. Il vostro cuore si spezzerà. Quando la lancetta dell'orologio che tenete sul vostro tavolo indicherà quest'ora fatale, voi vi sentirete un freddo sudore e penserete: tutto ciò è assurdo, reclinerete il capo. Sarà l'ultimo vostro moto!* Alle 3 e 40 precise il signor Campbell è spirato!

— Vittima di una assurdità, dottore.

— Sia pure, di un'assurdità... ma la suggestione è appunto una forza che rende logica l'assurdità. Ed ora denunciatemi, se ne avete il coraggio, signor Cutt-Hardy.

— Il vostro delitto non è contemplato dal nostro codice; sarebbe inutile una denunzia, dottore. Ma vi consiglio di cambiare città, per non cader nelle mani del nipote. Egli amava molto suo zio...

— Ed io compiango questo giovane, questo mio cugino... ma io dovevo vendicarmi, lo dovevo, mi capite? Anch'io ero a mia volta sotto l'impero di una suggestione terribile. Non avrei potuto agire altrimenti. Attendevo con un'ansia

mortale l'esito della mia terribile esperienza. Se questa fosse fallita io non avrei più creduto alla scienza. Se Campbell non muore all'ora indicata io rinunzio ai miei studi. Campbell è morto: pensavo, ma non son io che l'ho ucciso. Il suo rimorso l'ha ucciso: il fantasma di mia madre l'ha trascinato all'ora fatale nella tomba. Voi avete ragione: io andrò lontano, nè mai più mi vedrete. Il dottore mantenne la parola.

La pelliccia d'Ermellino.

I.

Come di consueto, Cutt-Hardy si era seduto sulla sua ampia poltrona (il laboratorio delle sue indagini, come egli la chiamava), coi piedi appoggiati, sul marmo del caminetto, ed aveva incominciato ad abboccare la prima delle sue infinite sigarette, che fumava durante la narrazione. Cutt-Hardy era un terribile distruttore di sigarette. Il fumo era per lui la condizione prima ed indispensabile di ogni lavoro intellettuale — come l'alcool pel suo compatriota Edgardo Pöe. — Era questo un risultato dovuto all'eccitamento del fumo, oppure all'abitudine — convertita in seconda natura — di seguire il filo del suo ragionamento attraverso il formarsi, l'avvicendarsi ed il complicarsi delle spire azzurrognole? Io non

l'ho mai saputo; ma mi son sempre formato la convinzione che egli leggesse nelle spire del fumo il districarsi dei difficili problemi che si proponeva di risolvere.

Il volto di Cutt-Hardy — sia durante la narrazione delle sue avventure, sia durante il momento attivo in cui la sua mente intuiva la verità, a tutti gli altri oscura, di qualche dramma misterioso - non tradiva alcuna emozione; rimaneva freddo ed impassibile, senza il più leggero tremito di ciglia, senza il più tenue movimento di labbra. Mai volto umano fu più impenetrabile di quello di Cutt-Hardy. Le emozioni non si tradivano mai all'esterno, se non con un più veloce ed affannoso getto di fumo; un attento osservatore avrebbe forse potuto leggere, nelle spire del fumo uscente dalle sue labbra, le emozioni che passavano in quell'anima tenace e poderosa.

Cutt-Hardy incominciò quel giorno uno dei suoi più attraenti racconti, quello in cui maggiormente hanno brillato le sue straordinarie facoltà d'analisi penetrativa.

— Amici, voi sapete qual'è il punto di partenza di tutte le mie indagini. Quando mi si presenta qualche interessante e misterioso problema da risolvere, o per mio conto o per conto della polizia e quindi della società, io trascuro sempre quei fatti che agli occhi di un superficiale osservatore potrebbero sembrare i più importanti. Non

sono mai quelli che mi aiutano a scoprire la verità, ma i particolari minimi e senza importanza. Quando un delinquente commette qualche delitto, istintivamente o pensatamente, egli cerca sempre di sviare l'attenzione della giustizia evitando di mettere in vista i *fatti importanti*, ma si dimentica quasi sempre dei particolari insignificanti. Sono questi che io studio. Per spiegarmi meglio vi cito un esempio. Un tale uccide una persona: il delinquente ha tutte le cure possibili di evitare quelle traccie che saltano agli occhi: per esempio, cercherà di procurarsi un *alibi*, di truccarsi, di portare l'attenzione della giustizia su altri individui Ma questo delinquente non pensa, per esempio, all'impronta delle sue dita sul corpo della vittima, impronta impercettibile ad occhio nudo, ma che io, coi miei apparecchi perfezionati, posso benissimo scorgere. E voi sapete che il polpastrello delle dita, colle sue impronte, è un potente rivelatore della delinquenza. Non vi sono due *polpastrelli* di dita uguali. Ecco il punto di partenza.

Nel racconto, che sto per farvi, la scoperta del delinquente dipende appunto da un particolare insignificante, e che un volgare poliziotto avrebbe senza dubbio trascurato di studiare, lasciando così il dramma nel più fitto mistero e facendo condannare un innocente preso nel laccio di tutte le più terribili apparenze.

Era un mattino d'inverno. Io stavo studiando al microscopio un certo reagente chimico, che per ora non vi interessa. Il mio fedele servo Iohn mi annunzia la visita di un signore: dal biglietto di visita che mi porge, rilevo che il mio visitatore è il banchiere Samuele Fursty di Elizabet Street, New-York. Il nome non mi era nuovo perchè l'avevo udito pronunciare due o tre anni prima a proposito di un colossale *crak* bancario in cui Fursty era implicato. Sapevo che dopo quel *crak* egli si era ritirato dagli affari: provai perciò una leggera sorpresa quando lessi quel biglietto di visita. Diedi ordine che fosse introdotto.

Samuel Fursty era un bellissimo uomo, sui quarant'anni, dallo sguardo limpido e sincero, dal viso regolare, salvo una leggera prominenza mandibolare. Vi dico, fra parentesi, che ogni qualvolta studio una persona, non mi dimentico mai di dare un'occhiata alle sue mandibole. La mandibola è ciò che rivela nell'uomo la ferocia delle sue tendenze. M'affretto però a dirvi che la mandibola del signor Fursty non era tale da rivelarmi tendenze di ferocia.

Era di modi insinuanti e cortesi, elegante, bel parlatore ed istruito. Fin dal primo istante mi scolpii in mente un *tic* strano: il signor Samuele Fursty aveva l'abitudine di nascondere nel pugno il pollice destro. Vi dirò in seguito quale enorme

importanza io dia a questo atto incosciente, *da nessuno* sinora osservato e studiato.

Appena seduto il signor Samuele Fursty mi espose subito lo scopo della sua visita, con chiarezza e semplicità.

— Non vengo, signor Cutt-Hardy, per domandarvi la soluzione di nessun dramma giudiziario, nè la scoperta di alcun delitto. Vengo però per un fatto personale che mi interessa assai di qualsiasi più atroce delitto. Voi solo potete rivelarmi se i miei terribili dubbi sono fondati.

— Vi ascolto. Vi prevengo, però, che non voglio più occuparmi di fatti personali non aventi nessuna importanza per la società.

— Io spero che voi mi farete questo favore, al quale mi porrete, come prezzo, qualsiasi somma.

— Qualsiasi somma non mi convincerebbe ad occuparmi d'un fatto che non mi interessi.

— Ascoltatemi. Io ho sposato, due anni or sono, la signorina Edvige Clargh, della quale ero pazzamente innamorato e che per due anni mi fece superbamente felice. Or bene, da qualche giorno la condotta di mia moglie mi ha infiltrato un atroce dubbio sulla sua fedeltà.

— E voi vorreste avere da me la conferma dei vostri dubbi. Sono spiacente, signor Samuele Fursty, ma ciò non interessa affatto nè me nè la società. Scusate il mio linguaggio sincero, e scoprite da voi stesso l'amante di vostra moglie, dato che i vostri sospetti siano fondati.

Il signor Samuele dimostrò il più vivo rincrescimento della mia ripulsa ad occuparmi di lui e di sua moglie, e soggiunse:

— Indirettamente, signor Cutt-Hardy, il mio fatto personale potrebbe interessarvi. Supponete che la mia gelosia fosse giustificata da qualche indizio importante, e che io uccidessi mia moglie.

È una supposizione che vi auguro di mantenere tale. Ma qualora voi crediate di risolvere in questo modo i vostri dubbi sulla fedeltà di vostra moglie, allora mi occuperò di voi.

— Ma non è forse nel dovere della vostra professione di evitare un delitto? — disse Samuele Fursty con accento convinto.

Io rimasi alcuni secondi in silenzio, guardai in volto il banchiere e dissi:

— Avete ragione: accetto di illuminarvi sulla fedeltà di vostra moglie, nella speranza che i vostri dubbi siano chimerichi, ed evitare perciò un delitto, poichè vi dimostrate ben intenzionato di commetterlo.

Quest' ultima frase la pronunziai con la mia solita freddezza, ma un osservatore perspicace avrebbe letto nelle spire del fumo della mia sigaretta che non le avevo pronunziate inutilmente.

Samuele Fursty mi strinse la mano con effusione.

— Vi ringrazio, signor Cutt-Hardy, di fare un' eccezione per me: io ve ne sarò grato. I

tormenti di cui soffro sono terribili ed ho bisogno di *sapere*.

— Ditemi adunque: quali sono i vostri sospetti?

— Vi dirò, non ho sospetti fondati, ma vaghi: anzitutto mia moglie, sino a pochi giorni fa, era innamoratissima di me: ora mi sembra di scorgere in lei qualche freddezza.

— Ciò non vorrebbe significare in vostra moglie nessuna infedeltà.

— Certo, ma l'altro giorno io la sorpresi nell'atto in cui gettava nel fuoco un pezzo di carta. Era una lettera? Non lo so, ma quell'atto aumentò i miei sospetti.

— Tutto ciò è molto vago.

— Ma se io sono venuto da voi è perchè si presenta una magnifica occasione di studiare da vicino il problema; giacchè si tratta di un vero problema.

— Sentiamo qual'è questa magnifica occasione — risposi trovando quell'aggettivo fuori posto e mettendolo in conto di un ragionamento che s'andava formando nella mia mente dal momento in cui m'ero deciso d'accettare.

— Ieri sera mia moglie ha ricevuto un telegramma di suo padre, in cui le si dice: *Partite subito; mamma gravemente inferma*. Orbene, se questo fosse uno pseudo telegramma e mia moglie partisse con uno scopo meno nobile?

— Quando ha deciso di partire vostra moglie?

— Oggi stesso col treno delle 18...

— Ma perchè non credete all'autenticità di questo telegramma?

— Signor Cutt-Hardy, è un perchè molto convincente. Ieri sera, appena mia moglie ricevette il telegramma di cui vi ho parlato, io sono uscito, mi sono recato all'ufficio ed ho telegrafato allo suocero: « *Edvige impossibilitata partire come desiderate, ditemi se debbo andar io* ».

— Ebbene?

Ebbene, ho ricevuto in risposta queste parole: « *Non comprendo nulla; venite voi a spiegarmi.* CLARA ». Come vedete, è chiaro che si tratta di un trucco combinato coll'amante di mia moglie.

— È evidentissimo — risposi.

Il caso che si presentava al mio studio era interessantissimo, non perchè mi importasse che la signora Fursty tradisse o non tradisse suo marito, ma perchè questo scambio di telegrammi non faceva che confermare un *barlume* di sospetto che era nato in me.

— Ebbene, partiamo anche noi col treno delle 18 — dissi.

— È quel che pensavo; ma mia moglie ci vedrà, e...

— Io vi rifarò in modo che nessuno riconoscerà in voi il banchiere Samuele Fursty, nè in me il poliziotto Cutt-Hardy.

— Benissimo, noi ci *truccheremo* - rispose con un sorriso il banchiere.

L'idea del *trucco* gli andava a genio. Questo sorriso io non trascurai. Pregai il signor Samuele d'entrare nel mio gabinetto di toeletta.

— Subito? — rispose — avrei prima qualche commissione da sbrigare alla banca.

— Fate pure; abbiamo ancora due ore di tempo. Il signor Fursty uscì promettendo di ritornare in tempo utile per compire la trasformazione della sua persona nel mio gabinetto.

Mi premeva sapere ove si recasse in questo frattempo il banchiere, così terribilmente geloso di sua moglie. Scesi le scale; Fursty salì nella sua vettura: io feci cenno al mio solito vetturino, che faceva servizio permanente, per me, sull'angolo della via.

Dieci minuti dopo io vidi il signor Samuele entrare in una palazzina al numero 144 di George Street. Non essendo quella la sua abitazione, il più semplice ragionamento doveva convincermi che il signor Samuele doveva parlare d'urgenza con qualche persona direttamente interessata in tutta questa faccenda. Ma mi mancava assolutamente il tempo per informarmi, senza suscitare alcun sospetto, chi era questa persona ed in quali rapporti si trovava con il banchiere. Ritornai a casa per aspettare il mio prossimo compagno di viaggio, il quale fece ritorno pochi minuti dopo.

— Eccomi pronto a subire una trasformazione, signor Cutt-Hardy. Abbiamo tre quarti d'ora di tempo.

— Sono sufficienti per mutare un banchiere in un vecchio scienziato, ed un poliziotto nel suo segretario.

Io avevo — come tutti sapete — acquistato una abilità veramente eccezionale nel *trucco:* mezz'ora dopo noi eravamo alla stazione in attesa del treno per Delgate.

Appena giunti, il signor Samuele Fursty mi disse piano, volgendo lo sguardo verso una signora che si accingeva a salire sul treno:

— Eccola.

La moglie di Samuele Fursty era una bellissima ed elegantissima signora sui trent'anni, di forme slanciate e con lineamenti fini: benchè avesse il velo abbassato, non era difficile vedere che un ansioso dolore era dipinto su quel viso. Ma tenni l'osservazione per me: intanto credetti utile notare che il signor Samuele sembrava cercare cogli occhi un'altra persona.

La signora Fursty era giunta vicino al predellino del vagone, quando un signore elegante, e di aspetto oltremodo serio, la salutò profondamente. Benchè a qualche passo di distanza, le mie orecchie, esercitate, colsero questo breve dialogo:

« — A Delgate? anch'io .. un affare urgentissimo.

« — Han già suonato il campanello.

« — Se permette salgo anch'io qui ».

Il signore aiutò la signora a salire.

Samuele Fursty mi guardò, come per dirmi: « Che ne dite? ».

Io non dissi nulla a questo proposito, ma accennando ad un'altra vettura:

— Montiamo in questa: il treno parte. Non è conveniente, d'altronde, essere nel suo scompartimento.

Salimmo in una delle ultime vetture. Eravamo appena seduti che il treno partiva.

— Che ne dite? — ripetè Samuele accennando all'incontro del signore con sua moglie.

— Per ora non dico nulla. Voi come marito geloso potete benissimo supporre che quel signore sia l'amante di vostra moglie e che i due abbiamo combinato insieme una fuga. Trovo però molto illogico che essi abbiano a partire in questo modo. Attendiamo. Appena giunti a Delgate li pedineremo e voi saprete qualche cosa di più positivo sul conto della vostra metà.

Il signor Samuele sembrava assorto in profonda meditazione. Per meglio fissare il mio ragionamento che aveva preso una piega piuttosto curiosa dissi:

— Voi dovete avere un mucchio di occupazioni. La banca vi darà molto lavoro.

— Moltissimo — rispose Samuele — è una vita

veramente vertiginosa. Non si ha un minuto di libertà. Ogni mia assenza dalla banca mi costa un bel mucchio di dollari. Per darvi un'idea, in quei pochi minuti che voi mi avete aspettato prima di *truccarmi* ho concluso telegraficamente due affari ed ho dato ai miei impiegati ordini per tutta la giornata.

— Siete veramente uno *specimen* della nostra razza — dissi; ma intanto pensavo: egli mentisce dicendo che si è recato alla banca, dunque... seguitiamo il nostro ragionamento e vedremo dove va a finire questa terribile gelosia che spinge un marito banchiere, il cui tempo è dollaro, a prendersi il gusto di travestirsi e fare il poliziotto di sua moglie.

Durante il viaggio noi parlammo di un po' di tutto; il signor Samuele mi pareva una persona molto equilibrata, ma con una spiccata tendenza al guadagno enorme; questa tendenza sembrava accoppiarsi in lui ad una certa mancanza di senso morale. Ma tutto ciò non mi aveva spiegato nulla circa il vero scopo di questo viaggio, ed il ragionamento a cui accennava poteva condurmi alla scoperta della verità come all'accusa la più assurda. Era egli veramente geloso di sua moglie? Il signore che questa aveva incontrato nel salire sul treno aveva qualche rapporto illecito con lei? La signora Fursty era forse aspettata dal suo amante a Delgate? Questa supposizioue

doveva sembrare la più ragionevole perchè il signor Samuele aveva le prove che la malattia di sua suocera non era autentica. D' altro lato la faccia triste ed ansiosa della signora Fursty non pareva quella di donna che si reca ad un appuntamento amoroso. Non era poi probabile che tra la signora Fursty ed il signore incontrato vi fosse una intesa perchè il loro dialogo si sarebbe svolto diversamente. Quel dialogo non poteva essere combinato perchè allora la più elementare convenienza avrebbe consigliato i due a non viaggiare nello stesso scompartimento.

Il problema cominciava ad interessarmi per la sua complicazione.

II.

Il treno correva velocemente. Mancava un'ora per arrivare a Delgate. Il mio compagno di viaggio non cercava di nascondere una certa inquietudine che a tratti gli conturbava il viso, inquietudine che egli spiegava con questa frase, più volte ripetuta:

— Nessuna sofferenza è paragonabile a quella di un marito che adora sua moglie e che è sul punto di aver la certezza della sua slealtà.

— Finora voi non avete il diritto di sospettar male.

— Che va dunque ella fare a Delgate? Perchè ha incontrato quel signore proprio nel momento di salire in treno?

— E quel che sapremo tra poco... Una domanda che non vi ho ancor fatto. Conoscete quel signore che ora è nello scompartimento di vostra moglie?

— Affatto. E questo è anche un brutto indizio. Perchè mia moglie deve conoscere un uomo che io non conosco e farvi il viaggio insieme?

Io non risposi. La mia attenzione era completamente assorta in quell'istante in un tentativo di movimento che Samuele faceva per trarre di tasca l'orologio e guardare l'ora, tentativo che soffocava subito. Fursty aveva dunque un grande interesse a non farmi sapere che desiderava conoscere l'ora. Quale poteva essere il movente di questo interesse? Il treno si fermò: eravamo giunti ad una piccola stazione.

— Non posso resistere alla tentazione di scendere e gettare un'occhiata nello scompartimento di mia moglie. Voi perdonerete questo bisogno d'un povero geloso.

— Bisogno ragionevolissimo: lo potete fare tanto più che vostra moglie non vi riconoscerà sotto quelle spoglie. Ma badate a non compromettere la situazione facendo qualche atto inconsulto. Aspettate ad agire quando avrete la certezza assoluta del tradimento di vostra moglie.

— Non temete... soffro, ma so dominarmi.

Fursty scese e s'avvicinò allo scompartimento. ove si trovava sua moglie. Io lo osservai attentamente sporgendo il capo fuori del finestrino. Il banchiere, giunto dinanzi al vagone che cercava, gettò lo sguardo entro: indi ritornò indietro. Ma nel ritornare mi parve di sorprendere un leggero, impercettibile segno d'intelligenza che Fursty rivolse a qualche persona che si trovava in un altro scompartimento.

Come vi ho detto, sono i piccoli insignificanti particolari che per me hanno un enorme valore indiziario: questo piccolo segno del signor Fursty poteva essere una mossa senza alcun significato utile nella risoluzione del complicato problema, ma poteva anche avere il valore di una rivelazione per il momento importantissima.

Confesso che non avrei forse dato grande importanza a quel segno se esso non fosse stato l'oggetto da parte del signor Fursty di un'abile manovra per farmi credere che esso era diretto a me. Il banchiere mi aveva scorto al finestrino proprio nell'istante in cui gli sfuggiva il segno d'intelligenza con una persona X, ed egli tentava di convincermi che quel segno era per me.

Naturalmente io mi guardai bene dal disilluderlo.

— Ho capito, signor Fursty, voi avete scorto qualcosa d'anormale. Me ne accorgo dal vostro viso.

Mentre pronunciavo queste parole, dal finestrino dello scompartimento ove era stato scambiato quel tal segno fece per un attimo capolino un viso di donna ed una pelliccia candidissima. Gli occhi della donna guardarono per quell'attimo il signor Fursty che saliva il predellino.

Un fischio ed il treno ripartì.

Il signor Fursty si lasciò cadere sul sedile sospirando:

Caro signor Cutt-Hardy, credo affatto inutile di indagare più oltre.

— Dite, dite, e che avete veduto?

— Mia moglie e quel signore si parlavano piano con uno sguardo che non mi lascia più alcun dubbio.

Io tacqui: osservavo attentamente il banchiere. I suoi occhi avevano degli strani luccicori indicanti, più che la gelosia, l'aspettazione di qualche momento decisivo. Il mio silenzio parve turbarlo alquanto.

— Voi mi credete un visionario e non date alcuna importanza alle mie parole: debbo forse aggiungere un particolare che mi fa fremere? Signor Cutt-Hardy, l'occhiata che io gettai nello scompartimento fu brevissima, ma abbastanza lunga per darmi agio a scorger la mano di mia moglie tra la mano del suo amante!

— Capperi! L'affare è serio, — esclamai, — non v'è più dubbio.

E mi sprofondai in un profondo silenzio. Dopo il quale trassi l'orologio e confrontai l'orario.

— C'è ancora una stazione, poi la noiosa galleria di Delgate — dissi.

— C'è una galleria? - domandò con aria distratta Samuele Fursty.

— Altro... una galleria assai tetra — soggiunsi senza dare importanza alle mie parole.

Il treno si era nuovamente fermato. Eravamo giunti a Snowy, la stazione che precede Delgate. Occorreva agire energicamente e speditamente prima che il *fatto* succedesse.

— Perdonate — dissi a Fursty — voglio anch'io gettare un'occhiata nello scompartimento di vostra moglie; scendo e ritorno in un minuto.

Prima che il banchiere avesse avuto il tempo di aprir bocca, io era già a terra e miavviavo verso lo scompartimento della signora Fursty. Volevo ad ogni costo impedire che si compiesse il misfatto. Il mio piano era stabilito.

Salii nello scompartimento: la signora Fursty, in un angolo, pareva assorta nei suoi pensieri; il signore che il banchiere supponeva o fingeva supporre essere l'amante di sua moglie consultava l'orario: non vi erano altri nello scompartimento. M'avviai verso la signora e le dissi rapidamente e piano:

— Signora Fursty, vi prego caldamente di scendere e fermarvi a Snowy. Ripartirete col-

l'altro treno: vostra madre non è ammalata, recatevi da lei ed attendetemi: in giornata sarò da voi, a Delgate.

La signora Fursty mi guardò stralunando gli occhi, indi si volse al suo compagno di viaggio come per interrogarlo.

– Non sono pazzo, signora. Urge che voi scendiate dal treno. Non ho tempo di spiegarmi di più. Domani saprete tutto e mi ringrazierete.

— Ma perchè debbo scendere? Chi siete voi?

— Scendete — ripetei; e rivolto al signore che già s'era alzato, convinto anche lui che io fossi un pazzo — voi conoscete la signora Fursty, pregatela di scendere. Anzi, scendete voi pure, perchè molto probabilmente l'attraversare la galleria di Delgate può essere fatale anche per voi.

Trassi di tasca un biglietto di visita e lo consegnai al signore.

Costui lesse il mio nome, mi guardò, guardò la signora, indi disse:

— Scendiamo, signora Fursty. Può darsi che il signor Cutt-Hardy abbia ragione.

Il mio nome fu pronunciato dal signore abbastanza ad alta voce perchè una persona nell'altro scompartimento lo udisse e si affacciasse al disopra della divisione. Io la guardai imprimendomi nella memoria la fisionomia. Era un uomo sui trentacinque anni, biondiccio e dallo sguardo acuto.

Automaticamente la signora discese dal treno.

— Grazie — disse il conoscente della signora Fursty. — Io non mi raccapezzo ancora, ma intuisco che voi mi avete reso un gran servizio.

Rapidamente egli mi diede il suo biglietto di visita: « Giuseppe Galboon, *Delgate* ».

La signora Fursty e Galboon discesero ed entrarono nella stazione. Discesi io pure e rimontai nel mio scompartimento.

Fursty, ora rincantucciato in un angolo, non aveva evidentemente osservato nulla di quanto era successo e pareva in preda ad un orgasmo che oramai non poteva più celare.

— Ebbene — mi domandò — che avete veduto?

— Nulla di anormale; vostra moglie pareva assorta nei suoi pensieri ed il presunto amante leggeva l'orario.

Il treno ripartì. Poco dopo un lungo fischio ci annunziava l'entrata nella cupa galleria di Delgate.

— Eccoci — dissi sorridendo a Fursty.

Era pel banchiere un momento solenne; quello in cui sua moglie — per un motivo che non avevo ancora potuto indagare — doveva cader vittima di un ingegnoso agguato, preparato secondo tutte le regole della delinquenza scientifica. Era facile per me immaginare quale successione di idee passasse nella mente del banchiere. — Ecco, egli pensava, in questo momento egli scavalca la di-

visione, entra nello scompartimento di mia moglie, si getta su di lei, la soffoca alla gola, la getta giù dal finestrino.... Il compagno chiama aiuto... suona il campanello d'allarme... il treno appena fuori della galleria si ferma... Un gran trambusto... La gente terrorizzata per la paura di uno scontro, discende... si domanda di che si tratta... Una donna assassinata... il compagno grida... essendo stato solo nello scompartimento con mia moglie... i sospetti...

A questo punto io credei bene di dire al mio compagno di viaggio:

— Questa galleria sarebbe opportunissima per commettere qualche assassinio...

Fursty mi guardò.

Non sarebbe il primo caso, soggiunsi, mi ricordo che cinque anni fa venne appunto in questo tratto assassinata una signora. Credo di essere stato io a scoprire l'assassino. Quella signora è stata assassinata per una dimenticanza: il campanello d'allarme non funzionava... Sarebbe assai carino che in questo momento si commettesse un delitto simile, nel treno ove viaggia Cutt-Hardy...

— Sarebbe veramente curioso... se non fosse impossibile.

— Credo anch'io che sia impossibile, se mai succedesse una cosa simile, la mia gloria se ne andrebbe in fumo. Il celebre Cutt-Hardy potrebbe

dare le sue brave dimissioni, perchè nessuno più crederebbe al suo genio. Ma fortunatamente questa volta nella galleria di Delgate non è successo nulla, infatti eccoci fuori...

Il treno usciva appunto dalla galleria.

Il mio compagno di viaggio non potè nascondere ai miei occhi troppo esperti un movimento di dispetto.

Era evidente che egli aveva già rinunziato ad una parte del suo programma. L'amante di sua moglie non aveva dato l'allarme. Il colpo forse non era riuscito come egli sperava.

Il treno arrivò a Delgate.

Scendemmo. Nel discendere mi accorsi che Fursty indugiava alquanto, forse per dar agio che si compiesse la scoperta del delitto e forse prepararsi a fare la sua gran scena.

Dallo scompartimento in cui Fursty aveva gettata quella tal'occhiata, scendeva frettolosamente una signora, la signora che aveva sporto il capo dal finestrino. Essa era senza pelliccia: nella fretta di uscire dalla stazione, essa aveva dimenticata la sua pelliccia d'ermellino nel treno.

— E vostra moglie non scende? — domandai a Fursty.

Fursty non rispose: pareva molto contrariato. Era evidente che non sapeva rendersi ragione di nulla. Lo scompartimento ove si trovava sua moglie era vuoto.

— Sarà già uscita — dissi con noncuranza — e noi non l'abbiamo veduta. Per un poliziotto così abile come me, questo è un piccolo smacco.

Finsi di cercare la signora Fursty in tutti i vagoni.

— È proprio così; è uscita col suo amante.

Intanto Fursty cercava cogli occhi un'altra persona; non tardaia comprendere chi: l'uomo che doveva compiere il delitto. Ma questi era scomparso. Me ne spiegavo perfettamente il motivo. Udendo pronunziare il mio nome nello scompartimento, gli nacque la certezza che io avevo tutto sventato, perciò aveva pensato bene di mettersi in salvo.

— Aspettatemi — dissi a Fursty — forse riesco ancora in tempo a rintracciarla.

Mi recai dal capo stazione e mi rivelai.

— Sono Cutt-Hardy. Ho sventato le trame di un gran delitto, che doveva commettersi in questa linea, sotto la galleria di Delgate. Quella che doveva essere la vittima è al sicuro. Ma vi sono ancora molti punti oscuri da dilucidare.

— Comandatemi, signor Cutt-Hardy — rispose con ossequio il capo stazione.

Io avevo, come voi sapete, una grande fortuna: di trovare molte facilitazioni nelle mie ricerche per la mia notorietà. Bastava che io pronunziassi il mio nome per trovare subito molte accondiscendenze.

— Una signora deve aver dimenticato in uno scompartimento una pelliccia d'ermellino. Tenetela a mia disposizione, mi potrà essere utile.

— Sarà fatto — rispose il capo stazione.

Io salutai e raggiunsi Fursty.

— Nulla. È strano — dissi. — Dov'è vostra moglie?

Il banchiere non mi rispose. Egli era più che mai inquieto.

Le sue speranze uxoricide essendo state, così misteriosamente per lui, deluse, egli ora pensava senza dubbio al mezzo per impedire che sua moglie si recasse a casa dei parenti, ove si sarebbe sospettato il trucco dei telegrammi finti.

— Non vi resta altro che recarvi a casa di di vostro suocero — dissi — ove troverete senza dubbio vostra moglie.

— Ma se essa è in compagnia del suo amante!... Chissà dove si trovano ora! Vi ho già detto che il telegramma era finto.

— Lo credo. Le nostre ricerche sono perfettamente abortite. Se permettete, io vi lascio e filo appunto a Delgate a fare un piccolo studio per un altro affare.

— Che mi consigliate dì fare?

— Una cosa semplicissima: ritornate a New-York. Io farò maggiori ricerche di vostra moglie e vi saprò dire qualche cosa.

Fursty riflettè un istante Forse pensò a qual-

che ripiego per spiegare il finto telegramma che chiamava sua moglie a Delgate.

— Debbo ritornare a New-York truccato così?

— Fate come credete meglio: in questo modo viaggerete in incognito - risposi.

Fursty decise di ripartire col prossimo treno: egli pensava che non gli restava a far altro di meglio.

Ci separammo.

Appena fui solo, la mia prima cura fu di prendere visione della pelliccia dimenticata dalla signora sconosciuta. Entrai nel gabinetto del capo stazione e studiai quell'indumento.

Chi era la proprietaria di quella pelliccia? In quali rapporti si trovava col banchiere? Quale parte aveva nel complotto che io avevo fortunatamente sventato? Quale scopo aveva nella sparizione della signora Fursty?

Il problema non era risolto che in parte: la parte più difficile era ancora da risolvere.

La pelliccia non mi rivelava nulla di speciale, se non che era una pelliccia di gran valore.

Forse questo valore avrebbe potuto lasciarmi sperare che la signora ritornasse per riaverla; ma sarebbe stata una speranza illusoria. Senza dubbio colui che io avevo veduto nell'altro scompartimento e che doveva fare il *colpo* aveva già a quest'ora avuto modo di parlare colla signora della pelliccia, e questa non sarebbe stata così

ingenua da ritornare in stazione a reclamare il suo indumento.

Sulla pelliccia non v'era il nome d'alcun negoziante. Ma un piccolo fermaglio appuntato su di essa fu per me un punto di partenza; il fermaglio aveva incise le lettere *S. T.*

Era poco, ma era molto. Dato il mio sistema di ricerca e dato un breve ragionamento che legava la scoperta di quella pelliccia colla scappata che Fursty aveva fatto in via George Street, prima di partire con me, io ero certo di chiarire i punti oscuri del problema.

Per intanto ero riuscito a salvare la signora Fursty, e vi ero riuscito perchè il banchiere aveva voluto giuocare il suo colpo con *troppa furberia.*

III.

Appena giunto a Delgate, la mia prima cura fu di presentarmi in casa Sooner, il suocero del signor Fursty. Tutta la famiglia era in un orgasmo ben facile a spiegare e la mia presenza fu accolta dalla più viva curiosità. Il signor Sooner mi venne incontro a braccia aperte, esclamando:

— Signor Cutt-Hardy, ho veramente piacere di far la vostra conoscenza e spero vorrete spiegare quale mistero si trama contro di noi.

La vostra sorpresa è molto logica — dissi. — Vostra figlia, la signora Fursty, vi avrà già spiegato...

— Elisa non mi ha spiegato nulla. È in camera sua, in preda alla più viva agitazione. Per carità, signor Cutt-Hardy, ditemi che cosa si vuole da noi!

— Una cosa molto semplice: si è tentato di assassinare vostra figlia in modo elegante. La preparazione del delitto è stata di un modernismo ammirevole. Peccato che vostro genero, il signor Fursty, per voler giuocare troppo d'astuzia, abbia perduto la partita!

Il signor Sooner si era lasciato cadere sulla poltrona, in preda al più profondo abbattimento.

— Ma perchè, perchè si vuole assassinare mia figlia? — egli si domandava singhiozzando. — Il signor Fursty non può aver nulla contro di lei.

— Lo credo anch'io. Intanto ritenetevi fortunato; vostra figlia è al sicuro. Non lasciatela uscire. Io procederò nelle mie indagini e saprò dirvi per quali precisi motivi il signor Fursty voleva disfarsi di sua moglie.

— Dov'è ora mio genero?

— E' ripartito per New-York.

— Ma siete certo di quel che dite? E' possibile che io abbia dato in moglie mia figlia ad un assassino?

— Signor Sooner, non perdiamoci in chiac-

chiere inutili. La prova migliore deve intanto esser per voi la storia dei telegrammi e l'invenzione della malattia della vostra signora. Il tempo è preziosissimo, perciò vi saluto; vi prego di tranquillizzare vostra figlia. Mi urge sapere quali sono i veri motivi che indussero il signor Fursty a preparare l'abile complotto... Arrivederci.

Lasciai il signor Sooner un po' più tranquillo e ritornai a New-York. Durante il viaggio — come voi ben potete immaginare — io cercai di sciogliere le *x* che ancora rimanevano insolubili nella risoluzione del problema.

Io aveva con assai abilità (permettetemi questo piccolo sfogo d'amor proprio) impedito l'attuazione d'uno dei più nefandi delitti.

Lo stato attuale del problema era questo.. Il banchiere Fursty aveva tentato di far uccidere sua moglie. La « persona » incaricata di ucciderla era senza alcun dubbio l'uomo che al pronunciare del mio nome aveva alzato il capo dalla divisione dello scompartimento.

La signora Fursty era stata *messa* in treno con una sufficiente abilità: un finto telegramma, fatto spedire da un complice del banchiere da Delgate, la chiamava al letto della madre moribonda. Il signor Fursty, con un'audacia degna della mia ammirazione, si era presentato a me fingendo sospetti su sua moglie e scongiurandomi ad aiutarlo nelle sue ricerche.

La signora Fursty aveva incontrato in treno il signor Galboon, sul quale il banchiere aveva mostrato di aver sospetti.

Se l'assassinio si fosse effettuato durante l'oscuro tragitto della galleria di Delgate, che sarebbe avvenuto?

Evidentemente questo:

Il signor Galboon sarebbe stato sospettato d'essere l'autore dell'assassinio.

Le prove?

Quelle stesse che avrei potuto fornire io, cioè che il signor Galboon era l'amante della signora Fursty. Se il piano così abilmente preparato da Fursty riusciva, il sig. Galboon sarebbe certamente finito in galera od anche sul patibolo. Ed il famoso Cutt-Hardy sarebbe stato l'inconscio strumento di questo duplice assassinio.

Ma perchè il signor Fursty voleva far assassinare sua moglie?

Il motivo non poteva essere soltanto quello di ingannare il celebre Cutt-Hardy. Vien dunque in campo la pelliccia d'ermellino.

Chi era la signora che aveva scambiato con Fursty quel tal segno d'intelligenza? È supposto che essa fosse un complice, quale interesse vi aveva nell'assassinio?

Non basta ancora: il problema si complica. Perchè si voleva far sembrare il signor Galboon autore dell'assassinio?

Il signor Fursty aveva dichiarato di non conoscere il signor Galboon. Ma noi sappiamo qual conto si deve fare delle parole del banchiere.

Come voi vedete, l'equazione cresceva di parecchie incognite, ma io non disperavo di risolverla.

Giunto a New-York ripresi la mia figura e mi recai immediatamente al numero 144 della George Street, nella palazzina ove avevo veduto entrare il signor Fursty pochi momenti prima della partenza per Delgate. La pelliccia d'ermellino era stata una buona guida, perchè sulla vetrata della porta d'entrata erano precisamente incise le iniziali *S. T.* Dunque la signora che aveva dimenticato in treno la pelliccia era la proprietaria della palazzina.

Uno dei miei più accurati studi è sempre stato quello di saper interrogare le persone di servizio ed i portinai. A tutta prima, interrogare una serva può sembrare una cosa facilissima: per molti la fatica maggiore consiste nel trarre di tasca mezzo dollaro e metterlo in mano al servo. Nulla di più ingenuo: le confidenze pagate sono quasi sempre false ed inventate lì per lì per intascare il mezzo dollaro. Il mio sistema di indagini presso le persone di servizio è affatto differente. Io non pago mai un'informazione in contanti, ma in amor proprio, che è una moneta di maggior valore. Dal dialogo che io vi ripeto, avuto col

custode della palazzina, voi potrete farvi un'idea sufficiente del mio sistema d'interrogazione.

Il custode era un uomo sui cinquant'anni, completamente raso e con certi occhietti furbi e scrutatori, che davano poco affidamento sulla facilità di farlo *cantare*.

Appena mi vide, il custode fece un piccolo atto di sorpresa. Da questo piccolo atto compresi che egli mi aveva riconosciuto.

Come voi sapete, in quel tempo la mia figura era popolare: tutti i giornali illustrati l'avevano riprodotta. Però io finsi di non accorgermi che il custode mi aveva riconosciuto.

— Buon giorno, non si potrebbe parlare colla proprietaria della palazzina? So che la signora desidera venderla, ed io essendo nuovo di New-York...

Il custode fece gli occhi più furbi di quel che apparivano e disse:

— Sia, voi siete nuovo di New-York. Dunque, signor Cutt-Hardy, voi volete acquistare questa palazzina?

— Come? Mi conoscete?

— Perdiana, se vi conosco! E vi ammiro anche! Voi siete l'uomo più furbo di New-York!

Il custode era lì per soggiungere: « dopo di me », ma si accontentò di guardarmi con un sorriso.

— Vi ringrazio della vostra ammirazione. Vedo

subito che con voi è inutile ricorrere ai miei soliti sistemi e vi espongo chiaro e netto il mio scopo.

— Diamine, signor Cutt-Hardy, voi incominciate ad inquietarmi.

- Non inquietatevi: io ho bisogno di voi: vedo che non siete uno stupido e vi parlo chiaro. La polizia sospetta che in questa palazzina esista una fabbrica di monete false.

— Ta-ta-ta! — disse il custode ridendo — nientemeno che una fabbrica di monete false! Signor Cutt-Hardy, voi mi avete lusingato dicendomi che non ero uno stupido, ma a quanto pare, voi mi prendete addirittura per un' idiota. Voi sapete meglio di me che la vostra supposizione è assurda e che la signora Town non ha bisogno di batter moneta falsa.

— Questo lo so perfettemente, caro amico, — dissi battendogli sulla spalla famigliarmente, so che la signora Town è ricchissima, ma so anche che la palazzina è frequentata da persone che non sono ricche e che desiderano molto di esserlo.

- Fareste meglio, signor Cutt-Hardy, a domandarmi chiaramente spiegazioni sulle persone che frequentano questa casa — disse diplomaticamente il custode.

— Ebbene sia; siate il mio collaboratore e ditemi che ne pensate del banchiere Fursty.

— Tutto il bene che si può dire d'una persona che dà un dollaro di mancia — disse ridendo il *pipelet*.

Evidentemente il custode aveva una voglia matta di parlare con me per la vanagloria di farsi mio collaboratore, ma io avevo subito capito ch'egli era ben lontano dal sospettare che le sue parole potessero in certo qual modo compromettere la sua padrona; se no non avrebbe parlato.

— Perchè ridete?

— Perchè il signor Fursty ha delle idee molto graziose e carine sulla mia signora.

— Vi confesso che avrete in eterno la mia riconoscenza se mi esporrete qualcuna di queste graziose idee del signor Fursty sulla signora Town.

— Volentieri, tanto più che per quanto grande sia la vostra abilità, voi non caverete nulla da essa, a meno che il signor Fursty sia oramai così cotto da commettere qualche delitto.

Ed il *pipelet* rideva di cuore.

— Il signor Fursty è innamorato pazzamente della signora Town, ed ogni dollaro che egli mi regala avrebbe per iscopo la trasmissione d'un biglietto d'amore. Ma la signora se la ride di cuore.

— Oh! se la ride di cuore? Povero signor Fursty: è dunque un amore non corrisposto?

— Senza dubbio, la mia signora non perde il suo tempo con un uomo ammogliato.

— È vero, mi dimenticavo che Fursty è ammogliato... Bene: sono molto contento di queste informazioni, ma esse non mi servono a nulla. Sapevo che Fursty frequentava questa casa, e siccome i suoi clienti temono da un momento all'altro un *crak* bancario, così...

— L'ho udito dire anch'io dalla signora che gli affari del signor Fursty non camminano troppo bene...

— Peggio per lui... Vi ringrazio. Non potreste annunziarmi alla signora?

— Alla signora? Ben volentieri, ma credo che per tutto il giorno la signora non riceva.

— È ammalata?

— Ha i nervi. È ritornata ieri sera molto irritata. E chi ne ha guadagnato è stato il signor Fursty, che è stato rimandato via come un cane.

— Oh bella! Poverino... Forse la signora ha avuto qualche contrarietà. Non è quindi un momento opportuno per farle visita. Ritornerò.

Ringraziai il custode, il quale in quel momento stava senza dubbio facendosi un brutto concetto di me! Egli aveva veduto il suo eroe da vicino, e siccome le mie domande ai suoi occhi non concludevano nulla, appena si trovò solo avrà senza dubbio esclamato: Quel Cutt-Hardy, in fondo in fondo, è una fama usurpata!...

Io ero molto lieto di questo giudizio: nulla è più ingenuo che il dare un'idea troppo precisa della nostra furberia. La più bella furberia, nel commercio di questo mondo, è quella di *fare il furbo, ma in modo che la gente dica: ecco uno stupido che vuol fare il furbo, ma con me non ci riesce.*

Appena lasciata la palazzina della signora Town,mi recai difilato nello studio del banchiere Fursty. Oramai ben poco mi rimaneva a sapere. Sapevo che la signora Town non corrispondeva il signor Fursty: dunque se la signora Town era complice nella tentata uccisione della signora Fursty, ciò significava che fra i due era corso un contratto: cioè che la sparizione della moglie del banchiere coincidesse colla perdita di un'altra persona. Questa persona non poteva essere che il signor Galboon, il compagno di viaggio della signora Fursty. Conseguenza logica ed immediata: la signora Town voleva perdere il sig. Galboon.

Mi rimaneva quindi di rintracciare il signor Galboon e trovare in quali rapporti si trovasse con la signora Town. La cosa non era difficile, perchè il signor Galboon era conoscente della signora Fursty. Ma poichè io sono fautore della teoria del *minimo sforzo*, cioè cerco sempre di ottenere un egual risultato colla più piccola spesa di energia, così pensai di affrontare direttamente il banchiere Fursty.

Mi recai a casa sua: mi feci annunziare, mi presentai e gli dissi a bruciapelo:

— Signor Fursty, voi avete giuocato con modi audaci e vi ringrazio. Senza la vostra astuzia io non saprei che voi avete tentato di uccidere vostra moglie.

Il signor Fursty si alzò sulla sedia, pallido come un morto, mi fissò con due occhi terribili d'ira e la sua mano corse istintivamente alla giubba.

— Voi siete provvisto di rivoltella — dissi con calma. — Potete uccidermi se credete, ma in questo modo voi non risolvereste nulla. Vostra moglie è al sicuro, per ora. Invece di uccidermi, fareste meglio ad aiutarmi a sciogliere completamente il problema.

Fursty tremava in tutta la persona e non aveva forza di rispondermi.

— Uscite — balbettò al fine. — Io non voglio parlare: ho giurato di non parlare e non parlerò. Lasciatemi quest'ultima onestà. Dopo... tutto sarà finito!

— Avete ragione: un giuramento anche fatto da un delinquente, è sacro.

Ed uscii.

Appena fui sul pianerottolo, udii un colpo di rivoltella. Ritornai indietro: il banchiere Fursty giaceva nel suo studio col cranio fracellato.

IV.

Il colpevole aveva fatto giustizia di sè. La repentina ed irrevocabile soluzione del banchiere era senza dubbio l'unica che egli credesse possibile. Per quanto ben provvisto di istinti criminali, Fursty non avrebbe osato comparire dinanzi agli occhi di sua moglie, contro la vita della quale egli aveva ordito l' infernale complotto. Il piano non essendo riuscito, il banchiere si sopprimeva.

Il colpo di rivoltella fece accorrere i domestici ed in un baleno la casa del banchiere fu piena di gente. Il suicidio di Fursty meravigliava assai, benchè alcuni avessero già sospettata la sua cattiva situazione finanziaria, con cui essi spiegavano l'atto irreparabile.

Io stesso telegrafai al signor Sooner, suocero del banchiere, avvisandolo della triste fine del suo genero. La mia gita a Delgate, per informarmi della personalità del signor Galboon, il compagno di viaggio della signora Fursty, si rendevaquíndi inutile.

Poche ore dopo la moglie del suicida sarebbe senza dubbio ritornata a New-York.

Così fu infatti.

La famiglia della signora non si mostrò ec-

cessivamente addolorata della miserabile fine di quell'uomo che, con una così sottile perfidia, aveva meditato l'orribile assassinio. Io credo anzi che tutti convenissero tacitamente esser quella la migliore soluzione.

La signora Fursty era in uno stato compassionevole. Le fu proibito di vedere il cadavere del marito, fu condotta in casa di una zia. Ivi io mi recai a farle una visita. L'accasciamento della signora era tale che io avevo già pensato di rimandare ad altro momento le mie interrogazioni; ma la voce del mio dovere (ed anche, lo confesso, la mia curiosità) mi consigliò a fare alla signora Fursty alcune domande sul signor Galboon. Io volevo ad ogni costo scoprire tutte le trame e conoscere perchè si era tentato di perdere due persone.

Non mi fu difficile sapere che il sig. Galboon era un ricchissimo possidente di Delgate, che aveva una palazzina a New-York, e che conduceva una vita piuttosto errabonda. Egli era un vecchio amico della famiglia Sooner.

Dopo avere consigliato la signora a non lasciarsi abbattere da quegli improvvisi avvenimenti, io mi recai difilato a Delgate, ove seppi trovarsi presentemente il signor Galboon.

Fui ricevuto gentilissimamente. La voce del suicidio di Fursty aveva già colpito le sue orecchie.

— Signor Cutt-Hardy, — disse — in tutto questo guazzabuglio di avvenimenti io non capisco nulla: perchè si è tentato di uccidere quell'angelo di donna che è la signora Fursty e perchè, secondo voi, si è voluto assassinare anche me?

— Ve lo spiego subito, signor Galboon: è una cosa semplicissima. Fursty voleva disfarsi di sua moglie per sposare un'altra donna: quest'altra donna, per un motivo che non conosco, ma che voi mi aiuterete a scoprire, aveva imposto a Fursty, come patto del matrimonio, la vostra rovina.

— Mi si voleva uccidere?!

— No. Vi si voleva perdere in un modo molto più raffinato: facendovi vittima delle apparenze. Solo, nello scompartimento della signora, dopo l'assassinio, chi mai poteva essere per la giustizia il colpevole? Voi, non altri che voi, ed il più curioso si è che io avrei dovuto essere il vostro accusatore principale. Con un'astuzia assai complicata, ma logica, Fursty m'aveva indotto a fare con lui un viaggio di sorveglianza. Egli fingeva di credere che voi foste l'amante di sua moglie, e mi fece abilmente constatare il vostro viaggio...

— Ma fu un puro caso, ve lo giuro! quell'incontro.

— Nessuno più di me lo sa; ma intanto, se

io non tenevo bene gli occhi aperti, tutte le apparenze gravavano su di voi.

— Ma perchè mi si voleva perdere? Io non ho mai fatto del male a nessuno e non so quali motivi di vendetta si avessero contro di me.

— E sono appunto questi motivi di vendetta che io sono venuto a scoprire. Non vi sarà difficile aiutarmi. Quando io vi avrò detto il nome della donna che avrebbe potuto essere l'artefice della rovina, senza dubbio voi comprenderete tutto.

— Parlate, signor Cutt-Hardy. La mia riconoscenza verso di voi è senza limiti. Non solo io vi sono riconoscente per me, ma anche per la signora Fursty, la cui bontà da lungo tempo apprezzo. Ditemi pure il nome di quella donna...

Ma non fu necessario che quel nome lo pronunziassi io. Esso balenò nella mente del signor Galboon.

— Non è possibile... non può esser lei .. Non la credo capace di giungere a tal punto...

— Voi alludete alla signora Town? — dissi.

— Senza dubbio... L'unica donna che possa avere un qualche rancore con me e che abbia accennato a qualche vago proposito di vendetta, è la signora Town.

— Ed è precisamente lei che ha tentato di perdervi.

— Dopo cinque anni! È mai possibile che una donna possa giungere fino a tal punto?!

— Certe donne sono capaci di ogni più raffinata vendetta. Vi fu dunque un piccolo romanzo?

Oh! molto piccolo da parte mia! Sentite, è una storia brevissima. Conobbi la signora Town ad un ricevimento. Ella era allora nello splendore della sua bellezza; ricca, corteggiata, libera. Ebbe la disgrazia di innamorarsi di me; dico disgrazia perchè io non potevo assolutamente corrisponderle, essendo il mio cuore completamente preso da un'altra. Recisamente, come è mia abitudine, alla prima civetteria ch'ella mi fece, io lo dichiarai. Vi confesso inoltre che la signora Town non mi piaceva affatto: sentivo che nell'animo di quella donna si celava qualcosa di cattivo e di subdolo. E non solo essa mi era antipatica, ma avevo anche per lei qualche avversione. Io ebbi il torto di comunicare, senza annettervi alcuna importanza, queste mie idee ad un comune conoscente, il quale, come seppi, era innamorato dalla signora Town. Costui ebbe l'impudenza o la malignità di far comprendere quanto mi era sfuggito alla signora Town.

— Di qui il proposito di vendetta.

— Da quel momento io più non vidi la signora Town; ma seppi che ogni qualvolta si pronunziava in sua presenza il mio nome, essa impallidiva ed aveva negli occhi un baleno d'odio. Ma io non annettevo alcuna importanza

a ciò e credevo che, dopo cinque anni, essa mi avesse dimenticato.

— Come vedete, essa vi ricordava troppo. Aveva atteso cinque anni l'occasione favorevole: e questa si è presentata.

— Grazie a voi, il suo fiasco fu completo. Ma non avrà verso di me che un maggior odio.

— Ho saputo quel che volevo sapere. Vi ringrazio delle vostre informazioni.

— Sono io che vi ringrazio: senza di voi io sarei forse in questo momento sotto l'accusa di assassinio.

— Come vedete, il complotto fu abile, anzi, troppo abile! Vi saluto, e mi reco dalla signora Town a darle una lezioncina di morale.

— Avete intenzione di farla arrestare?

— Certo ella se lo meriterebbe, e sarebbe anche un po' il mio dovere, ma debbo ancora scoprire un complice: quello che, secondo il piano di battaglia, doveva essere il braccio operatore.

Salutai il signor Galboon, consigliandogli a mai più esprimere le sue avversioni verso una donna, e mi recai difilato dalla signora Town.

Il mio amico custode, appena mi vide, mi disse:

— Voi volete che vi annunzi alla signora? Ma credo che siate capitato in un momento troppo cattivo.

— Perchè, amico mio?

— Perchè la signora sta facendo preparare le sue valigie.

— Forse il medico le ha consigliato di cambiare aria? domandai.

— Credo..... ma la risoluzione deve essere una conseguenza della brutta impressione che le ha prodotto la notizia del suicidio del banchiere.

- Ah sì? Era molto addolorata?

— Si capisce: egli si è ammazzato per lei, e ciò nell'animo di una donna fa sempre una certa impressione.

— Vi prego di annunziarmi, ma non col mio nome.

— Ho capito... Voi siete qui per scoprire qualche cosa!

— Vi sbagliate... Io sono qui semplicemente per pregarvi di annunziare alla signora il signor Chadny, agente di cambio.

Il custode, strizzò gli occhi, come per farmi intendere che aveva tutto compreso. Ma in realtà, come ben potete immaginare, egli non aveva compreso nulla. Tuttavia si recò ad annunziare l'agente di cambio Chadny.

Poco dopo ritornò, dicendo:

— La signora dice di passare avanti.

Evidentemente, questa mia qualità le aveva lasciato sperare che io le portassi qualche co-

municazione del banchiere, fattami prima del triste passo.

Entrai nel salotto e fui in presenza di una signora elegantissima, con due grandi occhi neri e scrutatori.

— Scusate signora, se vi disturbo: ma mi spiccerò in poche parole. Quel povero signor Fursty, prima di uccidersi, mi ha incaricato di darvi un consiglio.

La signora mi guardò attonita. Io proseguii:

— Questo consiglio vi dimostrerà tutto il grande amore che quel povero Fursty vi portava.

— Parlate... Che volete dirmi?

- Il consiglio che, per mezzo mio, vi porge il povero suicida, è il seguente, ed io lo appoggio con tutta la forza dell'animo mio: « L'aria di New-York non fa per voi. Fate un viaggio fuori dello Stato... e non dimenticate più in nessun treno delle pericolose pelliccie d' Ermellino ». Se a mezzogiorno voi non siete partita io sarò costretto a denunziarvi, signora Town. Cutt-Hardy vi porge i suoi rispettosi ossequii.

M'inchinai profondamente ed uscii.

A mezzogiorno la signora Town non abitava più nella palazzina di New-York.

— Come vedete, miei buoni amici, questa avventura ha costato una vittima; ma nessuno l'ha rimpianta.

— E la signora Fursty? — domandammo.

— La signora Fursty, dopo due anni sposò il signor Galboon. Il pericolo comune che avevano corso fece nascere tra di loro una viva simpatia che si cambiò presto in amore.

Un professore di furto.

Viaggiavo alla volta di Boston — narrò Cutt-Hardy ai suoi soliti ascoltatori — chiamato da un banchiere il quale era stato vittima di un ingente furto, perpetrato in condizioni misteriosissime.

Io avevo uno sleeping-car in comunione con un elegantissimo giovinotto, sino allora completamente silenzioso. Costui non mi aveva ancora gettato la più fuggitiva occhiata, nè cercato di intavolare conversazione con me.

Potete figurarvi la mia meraviglia quando ad un certo punto l'individuo, volgendosi repetinamente, mi disse con un accento pacato e tranquillo:

— Signor Cutt-Hardy, volete fare con me una scommessa?

Io guardai stupefatto il mio strano interlocu-

tore, nel dubbio di aver a che fare con un pazzo, ma subito mi convinsi di no.

- Quale scommessa? - domandai.

— Permettete prima ch'io mi presenti: io sono un delinquente dilettante.

— Professione molto pericolosa — risposi, sorridendo nella tema che il mio compagno di viaggio volesse burlarsi di me.

— Pericolosa per chi non la sa fare. Io sono laureato in medicina ed in leggi, ho centomila lire di rendita, mi annoio mortalmente ed ho trovato per distrarmi...

— Lo *sport* della delinquenza?

— Io direi l'arte. Mi chiamo Walter Pryce e qual mi vedete, mi reco a Boston per mettere in pratica le mie teorie sul furto moderno.

— Oh! oh! — risposi assai meravigliato.

— Non mi giudicate pazzo, signor Cutt-Hardy. Io son convinto che in questa vita noiosa, inutile, stracca, ed assurda, l'unica occupazione rispettabile sia quella di ingannare il prossimo, il quale a sua volta altro di meglio non desidera che di venir ingannato.

— Queste teorie sono modernissime — replicai — e vi sono stati parecchi filosofi ameni che le hanno esposte in forma brillante, ma esse non hanno la mia approvazione incondizionata. Voi ne capirete facilmente il perchè.

— S'intende... Voi ed io ci troviamo, per nostra

scelta, ai due poli opposti. Voi difendete la società scoprendo i delinquenti ed io vi procuro i mezzi per fare queste scoperte. Ma non perdiamoci in chiacchiere. Ho atteso appunto a presentarmi a voi pochi minuti prima di smontare a Boston per evitare inutili discussioni. Io vi sfido dunque ad impedirmi di commettere domani sera, in uno dei principali palazzi di Boston, un rilevantissimo furto. Accettate la sfida?

Io guardavo perplesso lo strano compagno di viaggio.

— Voi titubate? Comprendo, voi stimate che sarebbe vostro dovere impedire fin da questo momento il mio *sport*. Vi prevengo però che il giorno dopo io sarò puntuale nel restituire la *refurtiva*.

— A queste condizioni accetto — io risposi.

Vi confesso che questo strano professore di furto non mi era punto antipatico e che la sfida mi garbava. Essa avrebbe servito a perfezionare le mie qualità indagatrici.

— Che cosa scommettiamo?

— Duemila dollari — rispose il dottore.

— Vada per duemila dollari — risposi.

— Che voi mi pagherete se riescirò domani a commettere un rilevante furto di gioielli al ballo del miliardario Cacloy, al quale, naturalmente voi dovete cercare il modo di intervenire per impedirmi, se potrete, il furto. Vi dichiaro,

per vostra maggior comodità, che io non avrò complici. Agirò assolutamente da solo. È un mio principio indiscusso che il delinquente evoluto non deve aver complici. Signore, buona fortuna.

Dicendo queste parole il dilettante ladro mi fece un profondo saluto, scese dal vagone e disparve tra la folla frettolosamente.

***

All'indomani sera io mi facevo presentare da un funzionario altolocato alla signora Cacloy, la moglie del notissimo miliardario, che apriva appunto allora le sue meravigliose sale al fior fiore di Boston. Quasi contemporaneamente a me arrivò anche il dottor Pryce, il quale dopo avermi salutato e ricordato la scommessa andò a fare i suoi omaggi alla padrona di casa.

Ebbi allora campo di osservare la grande scienza mondana del dilettante ladro, e il suo straordinario spirito nella conversazione.

Come potete immaginare, io non perdevo una sola mossa del mio avversario: lo osservavo nei suoi più fuggevoli movimenti. Egli parlò a lungo colla bellissima figlia di Cacloy, ma non mi sfuggì che la sua attenzione era specialmente rivolta alla non meno bella signora Merry.

La signora Merry era una donna sui trent'anni ma d'una gioventù ancor florida Particolare da

me subito notato fu che essa teneva al dito il più bel brillante che io mai avessi veduto. Ora era appunto questo brillante che Pryce guardava di quando in quando con una certa insistenza.

Questa insistenza mi fece per un momento pensare che il mio avversario avesse divisato di perpetrare il suo furto appunto su quel gioiello.

Però feci subito il contro-ragionamento seguente:

— Data la innegabile astuzia di Pryce, è mai possibile che egli guardi con tanta ostentazione quel brillante? Certo, se fa così è per mettermi sopra una *falsa traccia*. Egli vuol farmi credere che ha intenzione di rubare il brillante, mentre forse le sue mire sono altrove. Se avesse intenzione di rubare quel gioiello lo guarderebbe con meno insistenza.

Intanto continuavano ad arrivare invitati, finchè le suntuose sale si popolarono in modo sfarzoso. M'era persino difficile tenere dietro al mio avversario, il quale dopo aver parlato con miss Cacloy discorreva ora con un *gentleman*.

Cosa rimarchevole, il dottor Pryce non badava assolutamente a me, proprio come se tra di noi non fosse corsa quella strana scommessa: ed io mi andavo domandando in qual modo egli avrebbe potuto attuare il furto. Ogni piccola mossa era da me osservata. Io andavo ripetendo tra me con una certa compiacenza: Non sarai ancora tu che giocherai d'astuzia con Cutt-Hardy!

Ad un certo punto io sorpresi un fuggevolissimo sguardo di Pryce a Mrs. Glerch, la quale aveva al collo un magnifico collier. Per me ora non v'era più dubbio: l'occhiata fuggevole era la rivelazione. Pryce voleva esercitare la sua scienza sul collier. Dunque, per prevenire il furto, bastava sorvegliare attentamente il mio egregio avversario.

Quando vidi Pryce avvicinarsi alla signora Glerch io aprii gli occhi: lo vidi stringere la mano alla signora ed intavolare una conversazione in un piccolo salotto, dietro ad un gran vaso di gardenie. In un'altra sala, per mezzo di uno specchio, io potevo osservare il più leggero movimento di Pryce. La splendida collana risplendeva, ma il ladro d'elezione non accennava a perpetrare il furto.

Ad un tratto la signora mandò un gemito, si rovesciò sul canapè come svenuta; allora vidi che Pryce si affrettò a farle aria, mentre con una mano accennò ad un servo di accorrere in aiuto.

Per un attimo la persona di Pryce mi impedì di vedere la collana, ma subito dopo egli si avanzò verso di me e mi disse:

— La povera signora ha avuto un capogiro, ma ora comincia a riaversi.

Infatti la signora Glerch rinvenne. Nessun furto era stato ancora perpetrato e la collana

intatta splendeva ancora luminosissima al bel collo della milionaria.

*
* *

Cessato questo spiacevole incidente che mise un po' di scompiglio, la festa continuò tra le danze e gli sfarzi.

Il mio avversario continuò per tutta la serata la sua brillante conversazione sinchè venuta l'ora del congedo egli mi salutò senza accennare per nulla alla nostra scommessa. Dal suo atteggiamento io ne trassi la convinzione che il furto gli fosse fallito e che avevo il diritto di considerarlo un millantatore.

*
* *

All' indomani mattina io ricevei all'albergo ove alloggiavo la visita del dottor Pryce.

Egli mi venne incontro con un sorriso trionfante e mi disse;

— Ebbene, signor Cutt-Hardy!

— Ebbene, dottore — dissi sorridendo, — siete venuto a portarmi i duemila dollari?

— No — rispose con calma Pryce — son venuto al contrario a ritirarli.

— Via, voi scherzate. Avete le prove di essere quel gran ladro di cui vi vantate?

— Sì, signor Cutt-Hardy. Non credevate dunque che io potessi rubare il magnifico collier di Mrs. Glerch?

— In verità voi scherzate. Ho accompagnato a casa io stesso Mrs. Glerch ed ho benissimo veduto che Ella riportò dalla festa il suo collier.

— Eppure, signor Cutt-Hardy, sono spiacente di dovervi dire che il *collier* di Mrs Glerch l'ho io e che voi avete perduta la scommessa. Anzi. rechiamoci subito a restituirlo.

E sorridendo di compiacenza, Pryce trasse di tasca il magnifico collier.

Io ero sbalordito. Non mi rimaneva che una supposizione e la espressi come l'unica mia scappatoia.

— Ma questo collier è imitato!

— Al contrario, signore, questo è l'autentico: non così si può dire di quello che ora ha Glerch.

Compresi che ero stato, per una volta tanto, vittima d'un abilissimo prestidigitatore.

Nel momento in cui Pryce faceva aria alla signora Glerch il collier falso veniva sostituito al vero colla rapidità del lampo.

— Ma... — soggiunsi.

— Ne dubitate ancora?

— E lo svenimento?

— Procurato da me con un'essenza, signor Cutt-Hardy — Si capisce, non potevo mica strapparle dal collo il *collier* senza prendere le mie

precauzioni. Che ve ne pare? Posso senza titubanza *lanciarmi* nei grandi affari?

— Voi siete un birbante matricolato.

Il dottor Pryce sospirò.

— Oh! se non avessi la disgrazia di esser ricco vorrei diventarlo in 24 ore. Andiamo a restituire la *refurtiva* e facciamoci invitare a pranzo dalla mia derubata! Intanto strada facendo potremo combinare un'altra scommessa...

La mia sconfitta, fu però per me una vittoria perchè mi diede campo a studiare in Pryce un nuovo tipo di delinquente, il ladro *sportman*, l'uomo che prova una straordinaria voluttà a rompere la monotonia della vita col furto.

L'impronta del pollice.

Voi vi ricorderete — disse Cutt-Hardy accendendo una sigaretta — che non molti anni fa vi fu un momento in cui parve scoppiare una guerra tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

E ciò perchè quest'ultima, in causa d'una delle solite ostilità di confine colla Republica del Venezuela, mostrava di non aver troppi riguardi per la nostra celebre ed intangibile *dottrina di Monroë*...

Voi non siete qui per sentirmi parlar di politica, quindi lasciam correre al suo destino la dottrina di Monroë per venir alla curiosissima avventura che mi accingo a raccontarvi.

Ma per la necessaria intelligenza di questa avventura che mi procurò non poca gloria presso il Governo, è necessario ricordare che allora gli

animi americani erano oltremodo eccitati e che una guerra coll' Inghilterra ci sarebbe riuscita tutt'altro che spiacevole. Da parte loro gli inglesi non facevano punto mistero che una buona lezione ce l'avrebbero data volentieri.

Io stavo appunto una mattina leggendo i telegrammi di Londra annunzianti questa pericolosa tensione di nervi, quando mi fu annunziata la visita di Arthur Jaxon.

Benchè allora io non avessi mai servito la così detta polizia diplomatica, sapevo benissimo che questo nome apparteneva ad un distinto giovane, addetto al Ministero degli esteri, nel Gabinetto di sir Rood.

Arthur Jaxon si presentò a me in un aspetto così abbattuto e direi quasi spaventato, che non mi volle grande abilità d'osservazione per comprendere che qualche grave disgrazia gli era successa e che veniva a richiedermi per districare forse le fila di un imbrogliato mistero.

Il giovane si abbandonò su una poltrona e disse:

— Signor Cutt-Hardy, mi è nota la vostra perspicacia....

— Grazie — interruppi — non perdiamoci in complimenti perchè voi avete bisogno di me, e subito.

— Voi sapete di già?...

— No, non so nulla. Ma prevedo che vi è suc-

cesso qualche cosa di grave non solo per voi, ma per tutta la nazione.

— È proprio così. Mi spiegherò con poche parole. Il ministro degli esteri, sir Rood, mi onora della sua più completa fiducia e mi fa disimpegnare le pratiche più delicate. Or bene, mi è stato rubato questa notte un documento *importantissimo*, dal quale può dipendere un esito fatale alla nostra nazione. Questo documento mi è stato sottratto in circostanze così misteriose che ancora io non posso credere ai miei occhi. Il documento, una nota di cui non posso (e sarebbe d'altronde inutile per voi il saperlo) dirvi il contenuto, si trovava nella tasca di quest' abito.

Come potete osservare, una doppia fila di bottoni chiude la tasca, in modo che è addirittura impossibile perdere qualsiasi carta in essa contenuta. Or bene, ecco brevemente i dati: ieri sera alle 12, entrando in casa io avevo il documento perchè, dovendo consegnarlo domani ad un diplomatico, avevo voluto rileggerlo. Mi sono coricato alle 12 e mezza, chiudendomi, come è mia abitudine, in camera... Mi accorgo dal vostro viso che voi volete sapere dov'è e com'è il mio appartamento. Io vivo solo, essendo i miei parenti a Chicago, ed ho un appartamento di sei camere...

— E avete dei servi?

— Due: vecchi affezionati fin da quando ero bambino, un uomo ed una donna.

— E costoro dormono nell'appartamento?

— Dormono in una cameretta vicino all'anticamera... Orbene, alla mattina, appena alzato, io mi accorgo che era sparita la preziosa busta, che la tasca era ermeticamente abbottonata, che altre carte ed il portafogli erano intatti. Naturalmente io ebbi un brivido per tutto il corpo. Con voce strozzata interrogai i due vecchi vanamente. Essi al pari di me non avevano sentito nè udito nulla. Nessuna serratura era stata toccata, nessuna traccia era visibile. Ed ora signor Cutt-Hardy, io sono nelle vostre mani. In due giorni se quel documento non è consegnato ad una certa persona io sono rovinato e forse con me anche la nazione. Vi ripeto, nello stato attuale di tensione coll'Inghilterra quel documento è di una estrema importanza...

Procediamo per ordine, con matematica esattezza. Stando le cose come voi dite, il problema è di una ardua soluzione. Anzitutto quali sono le persone che conoscevano l'esistenza di quel documento?

— Due sole: io ed il ministro degli esteri.

— È necessario che voi mi diciate tutto. Non vi siete lasciato sfuggire con nessuno qualche parola relativa al documento?

— Con nessuno, di questo ne sono ben certo.

— Nemmeno lontanamente?

— Nemmeno.

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale io pensai profondamente. Alfine sollevai il capo e dissi:

— Signor Jaxon, poichè il ricupero di questo documento è della più grande importanza per tutti, voi dovete rispondermi sinceramente. Voi siete giovane, elegante, ricco, e scusatemi il complimento, simpaticissimo. Nulla quindi di straordinario che voi abbiate un'amante.

— Mi sembra che noi entriamo in un altro ordine di idee — rispose Arthur Jaxon.

Il tono col quale il giovane diplomatico aveva pronunziato quelle parole mi convinse che la mia osservazione non gli garbava e che non era disposto a confessarsi su questo argomento. Ma io avevo le mie buone ragioni per credere di dover insistere.

— Scusate, caro Jaxon, voi potete parlare a me come ad un fratello. Invano voi tentate negare: avete un'amante... Oh! non è una vana curiosità che mi spinge a dirvi questo, ma perchè forse...

A queste parole il giovane impallidì. Egli si alzò.

— Signor Cutt-Hardy, io son venuto da voi perchè mi aiutiate a ricuperare un documento importante, non perchè lanciate dei dubbi...

— Questa è una confessione bella e buona. Voi avete un'amante. Ammiro la vostra discrezione, ma questa discrezione, eccessiva nel caso straordinario e pericoloso che ci occupa, mi convince che voi non potete pronunciare il nome della vostra amante. Nè io ve lo chiedo.

— Tanto più che perdereste il vostro tempo.

— Soltanto, è estremamente necessario che voi mi lasciate coordinare le fila del mistero. Voi dunque siete rientrato alle 12; prima di quest'ora voi siete stato certamente dalla vostra amante.

— Che cosa ve lo fa supporre? — domandò Jaxon.

— Un indizio molto semplice che non falla... Ma non divaghiamo: voi siete stato dalla vostra amante. Notate bene che io non voglio sapere il suo nome. Cercate soltanto di rammentarvi quale fu il vostro contegno durante la serata. Voi eravate, non è vero? molto preoccupato.

Arthur Jaxon mi guardava fissamente, un po' spaventato dalle conclusioni che io potevo trarre da questa specie di interrogatorio.

Tuttavia egli rispose:

— Sì, infatti, ero preoccupato.

— Ed è naturale. La missione importantissima che vi aveva dato il Ministro degli esteri era tale da scusare questa vostra preoccupazione. Ed è naturale anche che la vostra amica vi abbia detto durante la serata: « Che cosa hai Arturo, questa sera? ».

— Sono le precise parole! — esclamò Jaxon alzandosi. — Voi dunque siete veramente quel prodigio di penetrazione che tutti dicono.

— Non facciamoci complimenti, ve lo ripeto: non abbiamo tempo da perdere. D'altronde è que-

stione della più superficiale psicologia. La vostra amica doveva farvi questa domanda e voi avete risposto, come si risponde sempre: « Non ho nulla contro di voi ». È vero?

— È verissimo: sono le precise parole.

— Allora essa vi avrà chiesto ancora: « Ma mi sembrate strano... Ah! forse qualche affare politico? ».

– No, qui sbagliate. Essa non insistette più oltre... Ma perchè tutto questo Voi non vorrete mica per caso fare l'assurda supposizione che la mia amica...

— Oh! Per chi mi prendete? Io sono un matematico che cerco di risolvere le incognite di un'equazione...

— Del resto, il fatto più misterioso, che voi sembrate dimenticare e perdere di vista, è la sparizione del documento avvenuto in circostanze così strane.

— Ecco appunto l'errore che si commette generalmente. Voi vi preoccupate solo di sapere come vi fu rubato il documento, invece io voglio solo sapere *chi* ve lo ha rubato... Intanto possiamo asserire con certezza che il ladro non ebbe di mira il vostro portafoglio nè le altre carte... Voi le avete bene ancora, mi sembra?

— Sì, eccole.

E Arthur Jaxon trasse di tasca il portafoglio e due o tre carte di nessuna importanza.

Io le presi, e mi balenò intanto un'idea.

Senza dubbio il ladro del documento aveva operato allo scuro, e perciò era possibile che prima di prendere la busta famosa avesse tastato le altre carte.

Trassi la mia lente ed esaminai minuziosamente l'esterno delle carte.

L'esame durò dieci minuti; durante i quali il signor Jaxon cominciava a perdere la pazienza e a pensare che io fingevo di esaminare le carte per non saper far altro.

Alfine mi alzai e dissi:

— Conservate queste carte e fatemi subito un piacere.

— Quale?

— Sentite: tutta la mia abilità consiste nel dedurre gravi fatti da fatti impercettibili. Ora abbiate la gentilezza di esaminare attraverso la lente questo piccolo segno. Che vedete?

— Non vedo che sette od otto righe concentriche; l'impronta forse d'un polpastrello di dita.

– Precisamente. Or bene, questo è il nostro filo d'Arianna. Voi sapete che la scienza modernissima ha constatato che non vi sono due *polpastrelli di dita eguali in tutto l'universo.* Anzi un francese, il Bertillon, ha poi su questi segni fondato un vero sistema di riconoscimento. Per esempio fatemi vedere le vostre.

Arthur Jaxon, meravigliato, ubbidì.

— Come vedete, questa impronta è molto differente dalla vostra. Ciò vuol dire che qualcuno, e forse il ladro stesso, l'ha lasciata su queste carte. E vi dirò di più: questa è l'impronta di un dito pollice maschile. Cerchiamo adunque a chi appartiene questo dito pollice.

— Ciò è molto semplice, a parole...

— Ed anche nei fatti... vedrete. La persona che rubò il vostro documento era così agitata che aveva una traspirazione sudorifica abbondante, come succede spesso nelle grandi emozioni.

— Ciò non mi dice a chi appartiene il famoso pollice....

— Voi stesso lo troverete, se avete il coraggio di tentare un'esperienza che a voi può sembrare assurda. Cercate di procurarvi l'impronta *del pollice della mano destra del marito della vostra amica.*

Arthur Jaxon impallidì di nuovo terribilmente. Egli mi guardò con occhi stupefatti e minacciosi.

— Chi vi dà il diritto...

— Signor Jaxon, non vi adirate... Pensate che il documento può compromettere ben altro che la vostra personalità... Sappiate che io non pronuncio mai una parola che non abbia uno scopo.

— Ma chi vi dice che la mia amica sia maritata?

— Per un diplomatico questa domanda è molto ingenua: la vostra ostinazione a tenere con me

un sì strano riserbo. Procuratevi dunque con qualche facile astuzia la detta impronta e ritornate.

Il signor Jaxon uscì, convinto che io volessi spinger un po' oltre il mio sistema di induzioni.

Il dopo pranzo stesso ritornò, mi consegnò un foglio e mi disse:

— Ecco quanto desiderate, ma vi prevengo che con questo sistema non approderemo a nulla, signor Cutt-Hardy.

Io non risposi. Esaminai l'impronta e dissi semplicemente:

— Ebbene, signor Jaxon, ho il profondo dispiacere di dirvi che il marito della vostra amica è *matematicamente* il ladro del documento e che la vostra amica è la sua complice.

Io non vidi mai un uomo così colpito da stupore, di meraviglia e di sdegno.

Jaxon fece per slanciarsi contro di me. Io afferrai una sua mano e gli dissi dolcemente:

— Vi domando scusa di avervi procurato questo immenso dolore. Voi siete innamorato ed avete ragione di credere che le mie parole siano un insulto, ma io vi scongiuro in nome di tutti gli Americani di correre dalla vostra amica e farvi restituire, colla violenza magari, il documento. In caso contrario...

— In caso contrario? — disse Jaxon sfidandomi cogli occhi.

— In caso contrario io sono costretto a recarmi io stesso da lei.

— Voi non la conoscete...

— In due ore saprò il suo nome.

— Ma voi siete pazzo! La vostra supposizione è semplicemente assurda! Voi mi avete insultato. Ho voluto procurarmi l'impronta del pollice tanto per farvi piacere, ma non credo al vostro sistema di induzioni.

E Jaxon uscì sdegnosamente da casa mia.

*
* *

Che faceva egli? Si sarebbe recato a casa della sua amante? La mia ansia era legittima. L'interesse di tutti i miei connazionali era in giuoco. Non perdetti un minuto. Uscii e pedinai il giovane diplomatico. Lo vidi entrare in un palazzo di Waal Street. Lo seguii. Seppi subito che ivi dimorava una contessa polacca Slowsky, da due anni stabilita a New-York con suo marito. — Domandai di parlare al signor Slowsky per un affare di premura.

Fui introdotto in un salotto ove trovai già il mio giovane Jaxon.

Appena mi vide egli si alzò, mi venne incontro e mi disse bruscamente:

— Che volete qui?

— Calma, signore, vedrete in che mani siete caduto.

Non avevo finito di pronunziare queste parole che vidi entrare il signor Slowsky. Egli ci guardò alquanto stupefatto.

Senza fare preamboli, io dissi:

— Il signor Jaxon, che mi onora della sua amicizia, vi prega di restituirgli il documento che gli avete rubato questa notte.

Il pallore mortale che si diffuse sul volto del polacco fu una rivelazione anche per Jaxon.

Slowsky si lasciò cadere sopra una poltrona, non opponendo nessuna resistenza. La scena era precipitata così improvvisa che egli non aveva trovato in sè nessun mezzo di difesa.

Dopo pochi secondi di accasciamento egli si alzò e uscì precipitosamente dal salotto. Si udì un colpo di rivoltella: il ladro di documenti politici si era ucciso!...

. . . . . .

Voi avete compreso, miei amici, in che modo fu perpetrato il furto.

La contessa polacca, bellissima avventuriera, era una spia internazionale; aveva sedotto il giovane Jaxon per il *bon motif:* era riuscita colla sua astuzia a comprendere che il suo amico teneva un documento importantissimo per gli Inglesi ed aveva preparato il colpo col suo degno marito...

Ma, mi domanderete voi, come ed in che modo riuscì egli a penetrare in casa di Jaxon in quella notte? Era semplicissimo. Sua moglie ne aveva le chiavi, perchè nell'appartamento appunto avevano luogo i convegni amorosi col giovane diplomatico.

È inutile dire che Arthur Jaxon non fece scandali, e che pregò semplicemente la sua amica di imbarcarsi pel suo paese, dopo aversi fatto consegnare il documento...

Ed ecco come un povero poliziotto potè forse con un po' di logica e di abilità evitare una guerra fratricida tra l'America e l' Inghilterra.

I documenti distrutti.

Di tutte le avventure occorsemi nella mia lunga carriera di poliziotto — cominciò Cutt-Hardy — quella che sto per narrarvi fu per me la più difficile a districare. Il problema che si trattava di risolvere era estremamente arduo, consistendo per così dire, in una equazione di cui le incognite abbondavano stranamente. E fu solo in grazia dei miei studi scientifici che io ebbi la possibilità di trionfare ancora una volta nella ricerca della verità. Ascoltate dunque, miei buoni amici, e considerate voi stessi la difficoltà del problema.

Era una mattina di gennaio del 1900. Io mi disponevo ad uscire per recarmi ad un appuntamento con un tale che richiedeva il mio aiuto, quando mi venne annunziata la visita del giovane e già noto avvocato Freeman. Io non cono-

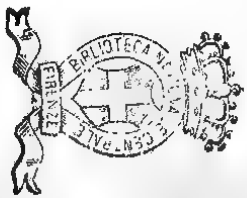
scevo costui personalmente ma lo sapevo un abile professionista in procinto di acquistarsi una straordinaria notorietà. Appena entrò nel mio salotto io lessi sul suo viso pallidissimo, sulla sua fronte corrugata, e nel suo sguardo perplesso qualche cosa di strano la cui impressione allora, lì per lì non sono riuscito a definire, ma che poscia, insieme ad altri indizi, mi servì a scoprire la verità.

— Scusate se vi disturbo — disse il giovane avvocato. — Voi vi disponevate ad uscire, ma vi scongiuro, ascoltatemi due minuti... Forse il caso che mi capita è degno della vostra ormai notissima perspicacia.

— Sedete, avvocato: io sarò ben fortunato di fare tutto quanto mi sarà possibile per voi.

Freeman sedette e dopo alcuni istanti di pausa, cominciò:

— L'anno scorso moriva in circostanze misteriose il ricchissimo banchiere Cleveland. La morte fu dai dottori ascritta ad una sincope cardiaca. Sua moglie, la signora Cleveland, ereditò una cospicua somma, mentre il rimanente andò ad un nipote del banchiere, un certo Arthur Woolsey. Questo nipote, benchè avesse ereditato una somma non indifferente, non era affatto lieto di questa morte, anzi radunando diverse circostanze e riaffermando alcuni dubbi e sospetti che da qualche tempo lo perseguitavano, Woolsey si



mise in capo l'idea che suo zio fosse stato assassinato. Siccome egli amava estremamente questo suo unico parente, dopo molte pratiche, riuscì a raccogliere sufficienti prove per accusare qualcuno della morte dello zio. Questo qualcuno, è inutile che ve lo dica, signor Cutt-Hardy, non era altri che la signora Cleveland. Costei, molto più giovane del defunto marito, riuniva nella sua persona gravi indizi di colpabilità. Non amava suo marito, aveva più volte lasciato capire che l'abito da lutto non le sarebbe parso troppo gravoso e poi correvano voci poco tranquillizzanti sulla sua fedeltà matrimoniale. Insomma, signor Cutt-Hardy, il nipote del banchiere Cleveland nutriva la certezza che la signora zia avesse abilmente preparato la morte del banchiere. Questa certezza era basata su documenti autentici: lettere e biglietti che Woolsey con una straordinaria pazienza e ricorrendo anche a sotterfugi era riuscito a radunare.

— Erano lettere d'amore? — domandai.

— La maggior parte sì — rispose l'avvocato — ma vi erano anche bigliettini alquanto cabalistici nei quali con un po' di logica, si veniva a ricostrurre il delitto.

— Queste lettere, signor avvocato, erano scritte alla signora Cleveland?

— Precisamente.

— E da chi?

— Dal dottore Georges Filled.

— Il notissimo psichiatra?

— Precisamente.

— Il dottore Georges Filled era dunque l'amante della signora Cleveland?

— Almeno ciò appariva chiaramente dalle lettere radunate dal nipote Woolsey.

— Dimodochè il nipote del banchiere Cleveland, coll'aiuto di quelle lettere intendeva accusare sua zia di omicidio?

— Colla complicità del dottor Filled — aggiunse l'avvocato. — Questo, signor Cutt Hardy, è, si può dire, l'antefatto della stranissima avventura che mi succede. Ascoltatemi. Il nipote del banchiere, il signor Woolsey venne da me quindici giorni or sono: mi narrò tutto quanto voi sapete, mi consegnò le prove del delitto e conferì con me circa il sistema migliore per denunziare gli assassini. Come voi potete immaginare, lo scoppio di questo scandalo sarebbe stato enorme e per quindici giorni io studiai accuratamente l'affare. Questa mattina, giorno fissato di comune accordo per fare la denunzia, a me toccava la più terribile e ingrata sorpresa. Il signor Arthur Woolsey venne da me alle otto, ci recammo al mio studio; aprii la cassa forte ove son uso tenere i documenti d'importanza e ove avevo nascosto in una busta gialla i documenti accusatori e tutti e due mandammo un grido di sorpresa dolorosa.

— I documenti accusatori erano scomparsi?

— Scomparsi: nella busta gialla che li racchiude non vi era che un pugno di carta bruciata. Eccola!

Il giovane avvocato trasse infatti di tasca una busta gialla, l'aprì e mi mostrò un informe mucchietto di carta bruciata. Dopo aver guardato con stupore la busta, io domandai:

— Nessuno ha la chiave della vostra cassa?

— Nessuno.

— Quand'è che voi avete veduto per l'ultima volta nella cassa i documenti?

— Ieri sera. Ma lo straordinario vien ora. Avendo qualche lavoro d'importanza da fare, *per tutta la notte*, io non mi mossi dal mio studio: soltanto, mi pare d'essermi per qualche minuto assopito sul sofà. Ora, è materialmente impossibile che qualcuno sia entrato nel mio studio per bruciare i documenti: io tenevo inoltre la chiave in tasca.

— Dimodochè voi concludete...

— Io non concludo nulla se non che mi sento diventare pazzo e che mi sembra d'essere vittima di qualche fenomeno soprannaturale...

— Lasciamo da parte per ora il soprannaturale e restiamo sul terreno della logica. Voi siete ben certo che nessuno, durante il vostro breve sonno, sia entrato nello studio?

— Certissimo.... Ma se anche qualcuno fosse

entrato, non avrebbe potuto aprire la cassa forte senza conoscere la « parola... », e poi, voi dovete sapere che io sono solo nel mio studio: la donna che accudisce il mio appartamentino non viene che quattro ore al giorno, e vi assicuro che ho trovato ogni cosa perfettamente in ordine.

— Certo il problema è stranissimo — dissi.

— Voi comprenderete quale sia il mio stato d'animo, senza contare la disperazione in cui metto quel povero Woolsey!

— E la gioia di coloro che forse oggi o domani potrebbero essere in galera... Ma a proposito, soggiunsi, voi conoscete questi signori presunti assassini del banchiere Cleveland?

— Conosco la signora di vista ed ho parlato tre o quattro volte col dottore Filled.

— Che impressione vi ha fatto costui?

— Un'impressione che non saprei definire... Egli è un uomo alto, sui trentacinque anni, con un naso che gli dà un'aria da uccello da preda e due occhi profondi ed inquietanti... Anzi mi ero dimenticato di dirvi che questo dottore, avendo qualche sospetto di quanto il nipote di Cleveland preparava contro di lui, ebbe il coraggio di venirmi a proporre una ingente somma perchè io mandassi tutto a monte.

— Ah!

— Naturalmente io rifiutai, rifiutai anche in un certo tono che lo fece impallidire.

— Vi ha fatto qualche minaccia?

— No, a dire la verità, ma il suo sguardo mi parve così strano...

A questo punto io mandai un piccolo « ah! » di meraviglia.

— Che avete signor Cutt-Hardy? Avete forse trovato qualche cosa?

— No, per ora. Il problema, ve lo ripeto, è d'una estrema difficoltà. Qualunque ipotesi sarebbe per ora azzardata. Intanto è necessario che io mi rechi a visitare il vostro studio...

- Andiamo... ma io dubito assai che possiate riescire a ritrovare il bandolo di questa matassa.

— A quanto sembra — dissi sorridendo — non è molto grande la stima che voi avete nelle mie facoltà poliziesche...

- Essa è grandissima... ma il fatto che mi succede è così inverosimile, così assurdo...

— L'assurdo, caro avvocato, non esiste... Il miracolo si spiega oggi scientificamente... Andiamo a casa vostra.

*
* *

Lo studio dell'avvocato Freeman era elegante e situato in una delle principali vie di New-York. Io non escludevo l'ipotesi che l'*auto da fè* degli importanti documenti fosse stato eseguito da qualche persona penetrata nello studio, proprio

durante il sonno di Freeman. Il fatto che Freeman sosteneva di avere dormito pochi minuti, dimostrava assai poco. Nessuna nozione è più illusoria di quella del tempo impiegato nel sonno. Però io dovetti abbandonare subito questa ipotesi quando esaminai la disposizione delle camere; prima di giungere allo studio era necessario attraversare tre ambienti, di cui le porte — così mi disse Freeman, — erano chiuse a chiave. Perchè fosse possibile la distruzione dei documenti per parte di una persona estranea, occorrevano le seguenti condizioni: 1° che la persona possedesse tutte le chiavi dell'appartamento, compresa quella del portone d'entrata; 2° che essa possedesse la chiave della cassa e la parola segreta della serratura; 3° che avesse accesa una candela per bruciare le carte ad una ad una e raccogliere la cenere accuratamente nella busta... E poi, perchè mai questa persona, che aveva senza dubbio tutto l'interesse a fare presto, si sarebbe preso il gusto di lasciare nella busta la cenere?

Fatto questo ragionamento io esclusi l'ipotesi.

Ma allora?

Mi posi ad esaminare attentamente lo studio e feci all'avvocato alcune domande.

— A che ora siete entrato a casa?

— Alle nove, dopo cena. Mi sono seduto a questo scrittoio per lavorare attorno ad una causa

importante che dovrò discutere domani. Alle nove e mezza — me lo ricordo benissimo — ho aperto la cassa forte per mettere in ordine di data i documenti scomparsi così stranamente.

— E li avete messi in ordine, seduto a questo scrittoio?

— Precisamente. Come vedete, per aprire la cassa non ho che da allungare la mano.

Intanto io avevo fatto una scoperta della più alta importanza. Sullo scrittoio vi erano ancora le traccie dell'*auto da fè*.

— Ecco, avvocato, dove sono stati bruciati i documenti...

- È vero! Ecco ancora dei pezzetti di carta bruciata!

— Ed ecco la candela che servì all'operazione!

L'avvocato, pallidissimo, mi osservava con stupore.

— Dunque ammesso che una persona sia entrata nello studio, essa deve essersi seduta al mio posto per fare l'operazione?

— Senza dubbio.

— Ma questa è una cosa da impazzire! — esclamò l'avvocato. — Sono vittima di qualche manifestazione diabolica!

Io presi la mano di Freeman, essa era scottante e tremante. Il suo viso era quasi convulso. La mia ipotesi, che già mi era balenata quando Freeman mi parlò dello sguardo inquietante del

dottore Filled, andava prendendo una forma concreta.

— Vedete — dissi — per quanto la mia asserzione vi paia assurda, voi stesso avete bruciato questa notte i documenti...

Freeman mi guardò in silenzio compreso del più alto stupore.

— Ormai non v'è più dubbio; voi stesso avete aperto la cassa forte, ne avete estratto i documenti, li avete bruciati uno ad uno, raccogliendone la cenere.

— Ma io divengo pazzo!

— Calmatevi, signor Freeman... Voi siete stato vittima di un fenomeno comunissimo: la suggestione. Voi avete agito in stato ipnotico.

Freeman si lasciò cadere sopra una poltrona scoppiando in pianto.

— Ora comprendo tutto! — esclamò tra i singulti. — Fu il dottore Filled... Quei suoi occhi strani, che mi guardavano così imperiosamente...

— Senza dubbio... Quando venne da voi per comprare il vostro silenzio, egli ricorse all'ipnotismo di cui è un esperto operatore... abusando della vostra suggestionabilità spiccatissima, egli vi ordinò, appena fosse giunta la notte, di distruggere i gravi documenti che lo avrebbero rovinato...

— Così la mia causa è perduta!

— No... Gli assassini del povero Cleveland

non debbono rimanere impuniti. Il dottore Filled è riescito a farvi distruggere le prove del delitto, ma noi le ricostruiremo — esclamai, parola di Cutt-Hardy!

*
* *

— E siete poi venuto a ricostruirle? — domandarono gli ascoltatori di Cutt-Hardy vivamente interessati.

— Sì, dopo molti studi... Ciò formerà l'argomento di un altro racconto.

La macchina scomposta.

L'avventura che sto per raccontarvi è la più interessante che mi sia occorsa; perchè in essa poco mancò che io rimanessi vittima d'uno scaltro delinquente... Ascoltate, miei amici. La mattina del 15 gennaio 1898 — anno che segna l'apogeo della mia celebrità — ricevetti la visita d'un signore d'aspetto distintissimo, dallo sguardo intelligente ed acuto, dal sorriso seducente.

Appena entrato, egli mi disse con accento tremante:

— Signor Cutt-Hardy, abbiate la gentilezza di ascoltarmi... Ciò che mi succede è veramente degno di voi e della vostra scienza...

— Accomodatevi — dissi studiando, com'è il mio solito, il nuovo visitatore.

Voi sapete che la mia abilità nel ricomporre dai segni esteriori il carattere di una persona è

abbastanza rimarchevole... Ebbene, vi confesso che questa volta non riuscii a farmi un concetto chiaro dell'individuo che mi parlava.

— Io sono l'ingegnere Charley, abito alla villa Gregory, distante da Boston pochi chilometri.... Da due anni ho comperato questa villa in cui passo i miei giorni in compagnia di una vecchia serva, persona affezionata e che serviva già mio padre... Lo scopo della mia solitudine è molto semplice: io sto studiando una nuova macchina che serve a concentrare i raggi solari e a liberarli alla notte a scopo d'illuminazione... Vi parlo di questa mia scoperta, non ancora ultimata, non per vanità di autore, ma perchè è legata al fatto strano, inverosimile, che mi capita... Premetto che questa macchina è poco più grande del mio cappello... Ora, dovete sapere che il mio laboratorio è attiguo alla cameretta ove dorme la vecchia Margaret, la mia buona serva... Ieri mattina io mi alzo alle 8, secondo il solito suono il campanello elettrico e chiamo. Contro il solito, la vecchia Margaret non mi porta il caffè.. Allora scendo per recarmi al laboratorio e lavorare attorno alla mia scoperta, e nel passare dinanzi alla porta socchiusa di Margaret, esclamo: Ebbene, questo caffè non viene? — Nessuno mi risponde; allora apro la porta; Margaret non c'è. La cerco per tutta la villa: nulla. Allora dico: sarà uscita per qualche compera, e rientro senza

più pensarci nel laboratorio... Ma qui io dovevo ricevere una più strana sorpresa... La mia macchina, posta su un tavolo nel mezzo dello studio, era completamente scomposta! I pezzi giacevano uno accanto all'altro in un ordine perfetto... Il caso era così strano, che io rimasi per qualche minuto estatico... Non avevo udito nessun rumore durante la notte... Notate, signor Cutt-Hardy, che da qualche mese io soffro d'insonnia e che quindi, essendo stato sveglio durante la notte, avrei pur udito un rumore anche leggero. La mia prima cura fu quella di ricostrurre la macchina, di cui nemmeno una vite mancava: l'operazione durò due ore... Dopo di che uscii dal laboratorio per andar alla ricerca di Margaret; ma invano... Margaret era scomparsa! La cercai in giardino, in cantina, nel solaio: nulla! Come potete immaginare, io cominciai ad inquietarmi e a domandarmi se la scomparsa di Margaret e la smontatura della macchina non avevano una relazione... Pensai che forse qualche interessato alla mia invenzione avesse incaricato la vecchia di smontare la macchina... Insomma, facevo le più strane supposizioni...

— L'avventura è straordinaria — dissi veramente colpito.

— Ma aspettate, non è ancora tutto... Entro nel laboratorio e vedo che la macchina è nuovamente scomposta...

— Ingegnere, lei è stato vittima di un'allucinazione; la cosa non è possibile...

— È quello che dico anch'io... Ma aspettate: io esco dal laboratorio, vado in camera mia, prendo la mia rivoltella deciso a cercare in tutti gli angoli della casa il malandrino che si divertiva a giuocarmi il brutto tiro... Appena entrato in camera vedo un biglietto sul tavolino da notte con queste parole: *Non inquietarti*... Chi l'aveva portato? La scrittura mi era completamente sconosciuta... Allora in preda alla più viva agitazione, me ne uscii dalla villa... Ed eccomi qui... Signor Cutt-Hardy che ne pensate?

Io esaminavo l'ingegnere. Il suo aspetto non era quello di un pazzo: egli parlava come un uomo colpito da un fatto soprannaturale.

— Io penso che il caso è inverosimile... Se io credessi allo spiritismo, la spiegazione sarebbe molto facile; ma io allo spiritismo non credo, perciò... rechiamoci subito alla vostra villa...

- Ho appunto sotto la vettura chi ci attende — disse con premura l'ingegnere.

- Andiamo.

Salimmo in vettura e partimmo alla volta della villa Gregory. Uscimmo da Boston. Due ore dopo la vettura si trovava in aperta campagna, sulla strada provinciale.

Allora cominciai a riordinare meglio le mie idee... Feci una più profonda osservazione del-

l'individuo ed osservai, tra l'altro, che la sua mano destra cercava, quasi inavvertitamente, di portarsi sotto il cuscino della carrozza; ma che si ritraeva appena io accennavo ad accorgermene... Allora mi cominciò a nascere qualche sospetto... Credei utile intavolare una di quelle mie conversazioni colle quali riesco sempre a delucidare qualche punto oscuro.

— Signor ingegnere, la vostra invenzione mi interessa molto... Potreste dirmi su quale principio è fondata?

— È una cosa semplicissima, signor Cutt-Hardy. Ve lo spiegherò quando saremo in laboratorio.

— Se pure il miracoloso smontatore vi avrà lasciato i pezzi...

— Certo, bisogna fare i conti con questo spirito invisibile... Ma signor Cutt-Hardy, ammirate quale meraviglioso spettacolo...

E l'ingegner Charley, accennava con la mano al paesaggio.

Io spinsi alquanto il capo per ammirare, ma un repentino pentimento mi assalì... Mi ritirai in tempo per sorprendere il mio compagno di viaggio in atto di tentare ancora una volta di metter la mano sotto al cuscino...

Allora credei oppurtuno esclamare:

— Signor ingegnere, è ancora molto lontana la vostra villa?

— Fra dieci minuti vi saremo...

— Vi confesso che sono impaziente di studiare la topografia d'un sito ove succedono fenomeni così meravigliosi...

Intanto non perdevo di vista l'ingegnere, dimodochè i miei sguardi caddero sopra una piccola macchia giallognola sul pollice di Charley.

— Voi fate molto uso di acidi? — domandai col tono della più completa indifferenza.

— No, mai — rispose prontamente l'ingegnere.

Allora ebbi campo di rilevare che il diniego doveva nascondere qualche subdola ragione.

Mentre io cercavo nella mia mente quale fosse questa ragione, l'ingegnere con un atto fulmineo mise la mano sotto il cuscino e ne trasse un oggettino grande come una noce, di metallo bianco, cercando, colla medesima mossa repentina, di mettermelo sotto il viso...

Afferrai il polso dell'ingegnere. La stretta fu così forte che egli fu costretto a lasciar cadere l'oggettino.

Intanto con la mano libera trassi il revolver lo puntai contro l'ingegnere.

— Caro signore, voi siete stato abile, ma non abbastanza...

E mentre l'ingegnere cercava svincolarsi dalla mia stretta, io toccai col piede la noce di metallo caduta in terra.

Compresi subito che essa doveva contenere

qualche liquido velenoso o qualche etere micidiale.

Appena urtata la piccola noce io avvertii infatti un leggero odore di cloroformio. Con rapidità aprii lo sportello ed esclamai: — Cocchiere, ferma!

La vettura si fermò. Il cocchiere — che era complice dell'ingegnere nel tentare la mia soppressione — discese cercando d'avventarsi contro di me, ma non fu a tempo. Una palla del mio revolver lo feriva e lo faceva cadere.

Riaprii lo sportello e vidi l'ingegnere ripiegato su di sè, senza moto. Allora alzai il cocchiere, lo gettai nella vettura, montai a cassetta e ritornai, a Boston a denunziare il fatto.

— E chi era questo ingegnere? — domandò un ascoltatore di Cutt-Hardy. — E che ne fu di lui?

— La sostanza colla quale Charley voleva sopprimermi era cloroformio... Naturalmente egli fu vittima delle sue stesse armi... Giunto a Boston tanto lui che il cocchiere erano privi di vita. In quanto al resto, in pochi giorni si venne ad assodare che Charley era un abile truffatore, capo di una banda magnificamente organizzata, ma che non aveva ancora incominciato le sue operazioni, perchè prima voleva sbarazzarsi del suo nemico più terribile... l'umile narratore... Lo pseudo ingegnere aveva inventata la curiosa storiella per

trarmi ad un elegante agguato; la villa non esisteva, come non esisteva la vecchia Margaret e la famosa macchina scomposta da uno spirito invisibile...

— È un vero peccato che la morte abbia tolto dalla circolazione un così abile dissimulatore: egli mi avrebbe procurato qualche graziosa truffa da spiegare.

Il ratto di Sabina.

Una mattina, e sono appunto sette anni — cominciò Cutt-Hardy, — io fumavo deliziosamente nel mio salotto, in attesa di qualche bel caso, ove impiegare le mie attitudini speculative.

Tutto ad un tratto, senza che nessuno l'annunziasse, entrò nel salotto il signor Cattered, il celebre miliardario che fondò il primo *trust*. Io l'avevo conosciuto pochi mesi prima ad un grande ricevimento ove avevo avuto occasione di scambiare qualche parola con sua figlia, miss Sabina, bellissima ereditiera di qualche miliardo.

— Signor Cutt-Hardy, — disse con voce tremante Cattered — ho bisogno di voi.

— Lo vedo — risposi accennando ad una poltrona. — Vi è certo capitato qualcosa di straordinario perchè un uomo pacato come voi sia così sconvolto.

Infatti il viso del celebre miliardario rivelava il più profondo sbalordimento.

Dopo qualche secondo di silenzio Cattered disse con accento vivamente commosso:

— Quel che mi succede è semplicemente inesplicabile. Io abito con mia figlia Sabina il palazzo di Walker Street...

— Il più bel palazzo di New-York – dissi io — specialmente rimarchevole per la magnifica terrazza-giardino che lo sovrasta... Continuate.

- Io sono, voi lo sapete certamente disse Cattered con un visibile sforzo — separato da molti anni da mia moglie, la quale si trova... non so dove... Questo per dirvi che io vivo solo con mia figlia. I nostri appartamenti sono attigui. Ieri sera, secondo il solito, nell'andare a letto, Sabina è venuta a darmi il consueto bacio sulla fronte: nulla rivelava in lei il più leggero cambiamento di stato d'animo. Or bene, questa notte io fui svegliato da un rumore, che tra il sonno e la veglia, non mi riuscì di specificare, ma che mi indusse nell'animo uno strano presentimento, Voi lo sapete, io sono l'uomo il più positivo di questo mondo e non ho tempo di occuparmi di certe piccolezze, eppure quel rumore mi costrinse a levarmi da letto e a cercare da chi fosse stato provocato. Andai nel corridoio, stetti in ascolto: nulla. Allora domandai sottovoce e poi più forte: Sabina, Sabina. Nessuno rispose. Un po' inquieto,

feci per spingere l'uscio della porta che mette nella camera di mia figlia, ma esso era chiuso internamente. Bussai più volte, ritornai a chiamare: nulla. Allora svegliai la servitù ed aiutato dal cameriere sfondai la porta ed entrai. Quale terribile sorpresa!

Il letto era vuoto: gli indumenti di mia figlia giacevano su una sedia accanto, le sue scarpine erano a piè del letto, ma Sabina non c'era.

Siccome noi abitiamo l'ultimo piano del Palazzo, ebbi il terribile pensiero che Sabina, in un momento d'improvvisa follia, si fosse precipitata dalla finestra nel parco sottostante. Ma la finestra era ermeticamente chiusa e non indicava in verun modo d'essere stata aperta.

Come potete immaginare diedi ordine ai servi di ricercare mia figlia in ogni angolo del palazzo, ma inutilmente: non ci fu possibile trovare veruna traccia. Per la porta Sabina non può essere uscita, perchè chiusa internamente, dalla finestra nemmeno... e poi dalla finestra ove sarebbe andata?... Signor Cutt-Hardy, il fatto oltre all'essere doloroso è addirittura inesplicabile...

— Vi siete recato ad avvertire la polizia? — interruppi io.

— Non ancora, prima... volli parlare con voi.

— Avete fatto bene... Non suscitate inutilmente uno scandalo. Vostra figlia si ritroverà, essa non può essere volatizzata. Anzitutto siete ben certo

che dopo avervi dato il solito bacio, vostra figlia sia andata a letto?

— Certo, perchè la cameriera di Sabina l'ha spogliata come di consueto...

— Avete l'automobile abbasso?

— Sì.

— Non perdiamo tempo. Bisogna innanzi tutto che io veda la camera di vostra figlia...

Un quarto d'ora dopo ero col signor Cattered al palazzo di Walker Street.

Esaminai la camera e, tenuto conto di tutte le circostanze del fatto, compresi anch'io che esso si presentava molto difficile da risolvere. In che modo miss Sabina aveva potuto uscire o venire rapita dal suo letto?

La mia prima cura fu quella di esaminare il pavimento con la mia inseparabile lente, la fidata collaboratrice a cui devo molti servigi.

Con grande sorpresa di Cattered io mi gettai bocconi sul pavimento ed esaminai attentamente. Dopo qualche minuto io avevo potuto scorgere qualche indizio, il quale, benchè impercettibile, avrebbe potuto condurmi sulle traccie.

— Va bene — dissi — vi posso assicurare per intanto una cosa: che vostra figlia è uscita dalla finestra. Questo è matematico.

John Cattered mi guardava sbalordito.

— Ma allora essa s'è gettata giù, — soggiunse con voce tremante.

— Questo no, — dissi, — ma molto probabilmente si è gettata... in sù.

Non era quello il momento di scherzare, ma voi lo sapete, è la mia abitudine di vedere il lato umoristico anche nei momenti più tragici della vita.

— Signor Cattered, vuole avere la compiacenza di condurmi sulla sua terrazza? Vi si gode un panorama meraviglioso.

Andammo sulla terrazza, la quale è una vera meraviglia. Essa copre tutto il palazzo ed è coltivata a giardino.

Dopo aver contemplato per alcuni istanti il panorama non per gusto estetico, ma per concentrarmi sulle mie riflessioni, dissi al povero padre:

— Questo giardino in che modo è irrigato?

La domanda fu trovata fuori di proposito dal signor Cattered, il quale mi guardò in un certo qual modo che voleva dire: non potreste farmi in questo momento altre interrogazioni? Ma per cortesia rispose:

— Un ascensore porta su l'acqua da una cisterna che si trova abbasso.

— E quest'ascensore dov'è?

— Eccolo, — mi disse il miliardario che cominciava a trovare meno inopportuna la mia domanda.

Io guardai il muro esterno del palazzo e con-

statai la felice circostanza seguente: l'ascensore passava proprio tra le due finestre della camera di Sabina.

— Caro signor Cattered — dissi — vi posso assicurare che vostra figlia non si è gettata in giù, ma è venuta o è stata portata per mezzo dell'ascensore dell'acqua su questa terrazza.

— Ammettiamo pure... ma di qui ove è andata?

— Ecco quello che sapremo in seguito... Intanto permettete che vi risponda per me la mia lente.

Esaminai ancora il suolo della terrazza e domandai:

— Perchè avete fatto spargere quassù della sabbia?

— Non ci ho mai pensato...

— Eppure questa è sabbia.

Infatti una leggera striscia di sabbia si poteva osservare sotto ai nostri piedi...

— Questa sabbia, signor Cattered, è il filo d'Arianna...

— Avrete già scoperto?...

— Quasi.... ora discendiamo pure...

Uno sbuffo violento fece volar via il cappello del miliardario: io glie lo raccolsi dicendo:

— È un vero peccato: questo vento porta vostra figlia molto lontano.

Cattered non comprendeva. Io dovetti mettere i punti sugli *i*.

— Vostra figlia, signor Cattered, fa ora degli studi d'areonautica.

— Ah! Ho capito! Voi credete che Sabina...

— Miss Sabina è stata rapita in un areostato, e la sabbia non ne è che la zavorra... Ciò è molto *fin de siècle*... Ora discendiamo e ditemi chi ha potuto rapire vostra figlia, oppure da chi ha avuto il piacere di farsi rapire?

— Io lo vorrei sapere da voi — disse Cattered.

— Ma come mai essa non ha gridato... non ha chiesto aiuto...

— Ecco una circostanza che sarebbe inesplicabile... se io non avessi un perfetto odorato. Ora, che la mia convinzione è formata, vi posso dire che il guanciale esaminato nella camera di vostra figlia ha evidenti traccie di cloroformio...

— Ma chi ha potuto rapire mia figlia?

— Io ve lo dirò, ma prima devo entrare, se voi lo permettete, un po' nella vostra vita intima.

***

Seduto nel meraviglioso salone di John Cattered io domandai:

— Mi spiace di interrogarvi su un punto delicato della vostra esistenza, ma è necessario... Voi siete separato da vostra moglie?

— Questo lo sanno tutti: a suo tempo la nostra separazione ha anche provocato un certo scan-

dalo... Ma che c'entra questo doloroso incidente colla sparizione misteriosa di mia figlia?

— Ecco, forse non c'entra... forse ne è il punto principale... Il Tribunale vi ha accordato, al momento della separazione, miss Sabina?

— Sì.

— E vostra moglie non si è opposta?

— Certamente... ma io volevo punirla privandola appunto di sua figlia. Non era ciò nel mio diritto? — domandò John Cattered con un violento moto di collera - dopo quanto mia moglie... Signor Cutt-Hardy, voi pensate dunque che mia moglie abbia fatto rapire...

— Calma, non precipitiamo, mi mancano sinora i dati per venire a questa conclusione... Ad ogni modo il più importante per ora è di seguire le traccie di vostra figlia.

— Ma in che modo? — disse Cattered con un sorriso di dolorosa incredulità. — Se voi ammettete che Sabina fu rapita in un areostato come mai è possibile seguirne le traccie nell'aria?

— Certo non è facile... ma è la mia vocazione quella di sciogliere i problemi che paiono insolubili. Intanto voi andate a riposare: l'emozione vi ha sconvolto un po' ed io andrò alla ricerca di miss Sabina.

*
* *

Lo stesso giorno incominciai le mie ricerche. Mi recai da un mio amico meteorologo, il professor Weber, e gli domandai:

— Potreste dirmi quale direzione avevano ieri i venti su New-York?

— Certo, ma che vi interessa?

— Lo saprete un altro giorno.

— Nord-nord-ovest.

— Va bene, grazie. — E me ne uscii.

Siccome, checchè ne pensi Santos-Dumont, non è ancora inventato l'areostato dirigibile, così era presumibile che gli areonauti avessero seguito questa direzione.

Telegrafai a qualche amico sulla linea nord-nord-ovest se per caso avessero segnalato qualche areostato; ma questa fatica fu perfettamente sprecata.

Mi balenò anche il pensiero di informarmi della residenza della signora Cattered, ma giudicai questo tentativo ozioso, perchè non era logico il supporre che miss Sabina vi fosse già arrivata, essendo l'areostato in balìa dei venti.

La giornata passò quindi infruttosa. Alla sera mi recai da Cattered che mi domandò ansiosamente:

— Ebbene?

— Per ora, nulla, ma non c'è da meravigliarsene, intanto tenete questa fuga nel più assoluto silenzio. Non parlatene con nessuno ed ingiungete ai vostri servi di fare altrettanto.

In quel mentre il giardiniere entrò nel salone tenendo in mano uno strumento ed esclamando:

— Ecco quello che abbiamo trovato nel giardino!

Esaminai lo strumento a lungo.

Esso era un barometro speciale perfezionato.

Senza dubbio esso era caduto dalla navicella nel momento in cui questa portava via miss Sabina.

La scoperta avrebbe potuto essere importante se da quell'istrumento fosse stato possibile risalire al suo proprietario. Ma questo sarebbe stato un tentativo un po' difficile. Ad ogni modo, trattandosi di un nuovo modello di barometro, messo da pochi mesi in commercio, come mi ricordavo d'aver letto in una rivista scientifica, io presi nota del nome del costruttore: *Bob Winker, London-Streett*, 124.

Mi ci recai col barometro in mano e chiesi al sig. Bob Winker:

— È possibile conoscere il nome di chi ha acquistato da voi quest'istrumento?

Il sig. Bob sorrise e disse:

— Caro mio signore, ne vendo tanti!

— Avete rappresentanti?

— No: Chi vuol acquistare il barometro Winker deve venire qui.

— Benissimo... E questo barometro è indispensabile agli areonauti?

— È appunto fatto per i soli areonauti. Sono immensi i vantaggi di questo nuovo sistema che ha ottenuto il plauso di tutte le Accademie...

Il signor Bob Winker avrebbe certamente continuato a magnificarmi le buone qualità del suo barometro se in quel momento non fosse entrato il fattorino telegrafico.

— Permettete? — mi disse aprendo il telegramma.

— Prego, fate pure.

Il sig. Bob lesse il telegramma e disse con accento di uomo vittorioso:

— Ecco una nuova prova della bontà del barometro Winker. Me ne chiedono uno telegraficamente...

— Strano — dissi con aria incredula. — Bisogna che il vostro cliente ne abbia una estrema necessità...

— Come? Non credete? Leggete voi stesso.

Io presi con indifferenza il telegramma e lessi con una grata sorpresa.

« *Spedite subito barometro Winker* Boston, *Sheeffer — William Street,* 12.

— Avete ragione — risposi — molto probabilmente questo Sheeffer è un vostro cliente?

— Non lo conosco...

Io me ne uscii ringraziando il signor Bob Winker.

*
* *

All'indomani io partivo per Boston nella speranza di essere sulle buone traccie.

Quale ragionamento mi aveva condotto a questa speranza?

È semplicisssimo. Quel tale Sheeffer, per richiedere telegraficamente un barometro, doveva certo avere i suoi buoni motivi: ora tra questi motivi perchè non vi poteva essere quello di sostituire un barometro a quello perduto nel giardino del palazzo?

Se, come aveva detto Bob Winker, egli era l'unico depositario del barometro in questione, certo l'areonauta misterioso avendo perduto il suo, ne aveva bisogno di un altro, e non poteva ricorrere che a Winker.

A rigor di termini egli si sarebbe potuto servire di un altro qualsiasi sistema di barometro; ma essendo il modello Winker il più perfezionato, non era illogico supporre che il signor Sheeffer non volesse servirsi di altri.

*
* *

Andai dunque alla ricerca di Sheeffer in William Street, 12, e vi trovai un uomo di 50 anni, quasi calvo, silenzioso, serio, che viveva in una piccola camera ammobigliata.

Io mi presentai come un commesso viaggiatore di strumenti meteorologici; dissi che avendo saputo che egli si occupava di questa scienza, avevo pensato ad offrirgli i miei servigi, ecc., ecc.

Il sig. Sheeffer mi guardava molto meravigliato: mi domandò da chi mai avevo avuto la notizia mirabolante che egli si occupasse di meteorologia. Egli era un impiegato modesto in una casa di commercio ed aveva ben altro pel capo che d'occuparsi di cose inutili.

Allora io gli domandai a bruciapelo:

— Ma non avete chiesto ieri telegraficamente al signor Bob un barometro Winker?

— Ah! — disse Sheeffer, — ho capito... Ma non è per me... Sono stato incaricato di ricevere qui quel barometro da un signore che ho conosciuto ieri alla pensione.

— Non sapete il nome di questo signore?

— No, so che è da un giorno a Boston, come ieri disse lui e che domani ripartirà... Egli è alle Pensione Master, via Reed, n. 14... Mi ha anzi regalato un dollaro per fargli questa piccola commissione.

Salutai il mio informatore e mi recai immediatamente alla Pensione Master.

Comandai un pranzettino e studiai sul viso di quelle varie persone chi poteva essere l'areonauta in attesa del barometro Winker.

Mentre facevo questo studio, un fattorino entrò

a recapitare ad un signore giovane, elegantemente vestito, una lettera.

Il signore la lesse ansiosamente, continuò a mangiare ma più in fretta, e si dispose per uscire.

Io feci altrettanto. Pagai ed appena il signore uscì, gli tenni dietro.

Perchè avevo seguito quel signore con tanta sicurezza?

La risposta è semplicissima. Perchè gli avevo veduto estrarre un cronometro speciale di quelli usati dagli areonauti. Non poteva esser altri che il mio uomo.

Appena fuori, il signore prese un *cab* e diede un indirizzo che non mi riuscì di capire. Ma io presi un altro *cab*, ordinando al cocchiere di seguire il primo.

I due *cab* uscirono dalla città. Dopo circa quattro ore di corsa, il primo *cab* si fermò in aperta campagna. Il signore ne discese, guardando con aria diffidente il *cab* che lo seguiva.

Io feci mostra di non accorgermene e feci continuare la strada, ma giunto ad uno svolto feci fermare, discesi in tempo per vedere il signore fermarsi in un sentiero ed avvicinarsi ad una grande *farm*.

Che vi andava a fare? Chi era colui? Diedi ordine al cocchiere di attendermi sulla strada e seguii a distanza il signore nascondendomi dietro i cespugli.

Il misterioso individuo entrò nella *farm*.

Ma allora non ebbi bisogno di spingere più oltre le mie indagini. Al di sopra della *farm* vidi disegnarsi la calotta di una sfera; era l'areostato.

Feci subito questo ragionamento: l'areostato attende in quella *farm* di provvedersi di materiali o forse è dietro ad esser riparato: ho quindi il tempo di telegrafare al signor Cattered e farlo venir qui ben scortato dalla polizia.

Così feci. Rimontai sul *cab*, telegrafai a Catered, ed il giorno dopo miss Sabina era nelle braccia di suo padre...

*
* *

— Ma — disse un interlocutore di Cutt-Hardy, — chi era il rapitore?

— Il rapitore, anzi i rapitori, appartenevano alla celebre società di Moor, il brigante modernissimo, che operava le sue spedizioni con tutti i più recenti metodi scientifici.

— Ma lo scopo del ratto?

— È evidente: gli affigliati di Moor volevano tentare di riscuotere dal padre qualche milione di riscatto. Ma la spedizione è andata a male, e riuscimmo in tempo a salvare la povera Sabina e a far arrestare i due areonauti della *troupe* di Moor.

— Scusate — osservò ancora un ascoltatore di Cutt-Hardy, — l'operazione vi è riuscita meravigliosamente, ma però dovete convenire che a mezza strada avete avuto una mossa sbagliata: quella di credere che il rapimento fosse opera della signora Cattered.

— È vero; ma l'ipotesi essendo logica, mi ha aiutato a trovare la verità. Non importa che l'ipotesi nelle mie ricerche sia sempre vera, basta che sia verosimile. Così pure procede la scienza nelle sue scoperte.

La fidanzata scomparsa.

Era una domenica di luglio — così incominciò un suo nuovo racconto Cutt-Hardy – ed io mi disponevo a santificare la festa con un assoluto riposo; del qual riposo avevo proprio bisogno perchè mi sentivo stanco per l'enorme lavoro dei giorni precedenti. Sdraiato sulla mia poltrona *confortable*, io stavo fumando uno squisito avana, imponendo alla mia mente di sostare quando mi si annunzia una visita.

Ero sul punto di dire a Tom che non ricevevo e che convincesse il mio visitatore ad andarsene; ma costui era evidentemente spinto da un bisogno imperioso di parlare con me perchè, senza badare alle convenienze, fece irruzione nel mio studio, si lasciò cadere estenuato sopra una poltrona esclamando:

— Signor Cutt-Hardy, sono un uomo morto!

Io intanto, assai sorpreso, stavo osservando lo strano visitatore: veramente morto non pareva, con quella facciona onesta e rubiconda e con quegli occhi umidi di lagrime. Egli era vestito con un lungo frack di stoffa molto ricca, ma siccome l'individuo era alquanto sformato dalla pinguedine, così tutto insieme esso dava l'impressione di un tipo assai umoristico.

— Scusi — dissi — con chi ho l'onore di parlare?

— Ah! è vero — esclamò — sono così fuori di me che divento persino maleducato... Gli è, caro signor Cutt-Hardy, che mi capita un'avventura così strana, così incredibile, così assurda da fare impazzire l'uomo più freddo di questo mondo... Io mi chiamo John Greave: il mio nome non vi riuscirà forse nuovo...

— Veramente... — feci perplesso.

— Si vede che lei, signor Cutt-Hardy, non è gastronomo, se no avrebbe già assaggiato la mia famosa salsa *Excelsior*, da me inventata in un momento di genialità...

— Ora mi sovvengo... Voi siete il famoso pizzicagnolo Greave... I miei complimenti... Il vostro negozio è uno dei più ricchi di New York.

Il signor John Greave abbozzò un serafico sorriso, ma ridivenne subito triste ed esclamò:

— Ho bisogno, ho bisogno urgente di voi... Voi solo siete in grado di salvarmi e di resti-

tuirmi quella felicità di cui godevo solo due ore fa... Statemi a sentire, signor Cutt-Hardy, e ditemi se il mio caso non è degno della vostra famosa perspicacia... Voi dovete sapere che questa mattina io dovevo sposare la bellissima signorina Elvira Rob, figlia del noto industriale... Conoscete la signorina Elvira Rob? No?... Ebbene, non avete mai veduto un viso più bello e seducente... E poi, se essa è riuscita a rendere il sottoscritto così pazzamente innamorato vuol dire che deve avere qualche merito... Del resto, ecco la sua fotografia; questa qui, almeno, nessuno me la porterà via.

L'ameno pizzicagnolo milionario trasse di tasca una fotografia e me la porse religiosamente.

La signorina Elvira Rob era innegabilmente una splendida creatura; un viso perfetto, una bocca piccola e leggermente sorridente, due occhi furbi e un tantino *moqueurs* ed un insieme incantevole.

Riconsegnai la fotografia al signor John, esclamando:

— I miei sinceri complimenti... Non avete mai posto il vostro amore...

— Ah! signor Cutt-Hardy — disse singhiozzando il pizzicagnolo — io dovevo sposarla questa mattina... ed è sparita!

— Sparita?!

— Letteralmente, direi diabolicamente... Per-

mettete che mi asciughi una lagrima e poi vi racconterò tutto... Vedremo poi se sarete capace di trarmi d'impaccio: se vi riuscirete io vi proclamerò il più grande uomo di questa terra...

— Mi ci proverò... sentiamo.

Il signor John sospirò, si soffiò il naso e così cominciò:

— Io sono, da dieci anni, in relazione di affari col sig. Rob, il quale mi provvedeva le macchine necessarie alla fabbricazione delle mie oramai famose specialità salsamentarie... A proposito, signor Cutt-Hardy, avrò l'onore di mandarvi una cassettina di lingue affumicate... sentirete che delizia... Gli affari del signor Rob da due anni vanno assai male; anzi, in confidenza, vi dirò che senza di me forse sarebbe già successo un *patatrac* nel suo stabilimento... ma sentite. Frequentando la sua casa io mi innamorai pazzamente della figlia al punto che un bel giorno proposi al signor Rob...

— Di sposarla in cambio d'un piccolo servizio?

— Perfettamente... Questo piccolo servizio consisteva in centomila lire che io diedi a Rob per salvarlo dal fallimento. La signorina Elvira era dapprima molto contraria a questo matrimonio, non perchè io le riuscissi antipatico, ma, come mi assicurò il signor Rob, ella non voleva ancora maritarsi. Per una buona settimana non mi fu possibile trarre da quella bella bocca il

più lieve sorriso. Appena si trovava in mia presenza la signorina Elvira diventava cupa e taciturna e rispondeva alle mie languide ed appassionate occhiate con un broncio ostinato. Invano il signore e la signora Rob cercavano di incoraggiarla a farmi un miglior viso: Elvira non se ne dava per intesa. Ma ecco che un bel giorno le cose cambiarono repentinamente. La figlia di Rob divenne con me cordialissima al punto da rendermi convinto che il mio amore non le dispiaceva...

— E il matrimonio fu concluso? — domandai sorridendo.

— Fu concluso. Non vi sto a descrivere la mia felicità. Sembravo trasfigurato. Mia sorella non mi riconosceva più ed attendevo con ansia il giorno designato. I preparativi furono straordinari: si trattava del più grande avvenimento della mia vita e vi potete immaginare se badavo a spese. La festa doveva riuscire grandiosa: innumerevoli inviti erano stati spediti, ed un mio amico giornalista mi aveva promesso mezza colonna del suo giornale. Ma ecco che questa mattina doveva succedere un gran colpo di scena. Io mi reco di buon tempo a casa della sposa: sono ricevuto sulla soglia dal signor Rob e dalla signora Rob, già vestiti in pompa magna. Tutta la casa era addobbata a festa. Un via vai di servi, fiori, vivande, ecc., ecc.; io ero al colmo

della felicità. Anche il signor Rob era allegrissimo: non faceva che stringermi la mano dicendomi: figlio mio! La signora Rob poi aveva le lagrime agli occhi. Rob mi conduce nel suo salotto e ci mettiamo a chiacchierare di varie cose in attesa dei testimoni per recarsi al Municipio. La signora Rob intanto si era recata negli appartamenti di sua figlia, la quale stava abbigliandosi... Mentre io e Rob parlavamo del nostro vicendevole avvenire e dei grandi affari che avremmo potuto combinare insieme, un grido straziante ci fece alzare in piedi come spinti da una molla. Ci precipitiamo fuori; vedo la signora Rob cadere nelle braccia del signor Rob. — Che succede? - domanda questi. — Forse nostra figlia è ammalata? - No... no — mormora la signora Rob entrando nel salotto e lasciandosi cadere come estenuata sulla poltrona... Il signor Rob corre in cucina e ne riporta un cognac che la signora Rob beve avidamente. — Ma parla, in nome di Dio, che è successo? — esclama Rob. La signora si fa forza e dice: — Una grande disgrazia... Elvira è scomparsa! — Se mi avessero dato una mazzata sul capo non ne avrei ricevuto una più grande impressione.

— Scomparsa!! — balbettai lasciandomi cadere su una poltrona...

— Non si trova più! — disse la signora Rob singhiozzando... indi ci prende entrambi per mano e ci conduce nella camera di Elvira.

— Signor Greave — dissi io — qui vi prego di essere preciso e di dirmi in che stato avete trovata la camera della fanciulla.

Vi servo subito, caro signor Cutt-Hardy. La camera della fanciulla era in uno stato deplorevole: il letto disfatto colle coltri in terra, la candela che si trovava sul tavolino rotta in due pezzi, gli abiti della fanciulla sparpagliati per la camera; un vetro della finestra rotto...

— A momenti — dissi io — dove guarda questa finestra?

— Nel giardino di Rob.

— A che piano si trova?

— Al piano terreno... Noi ci guardiamo tutti e tre in viso esterrefatti, ma il più esterrefatto dovevo essere io. — Fuggita! — esclamai. — La mia sposa fuggita! — O rapita! — esclama la signora Rob. Infatti tutto lascia credere che essa sia stata rapita, tanto più che la signora Rob mi confessò il seguente particolare: Da due anni un maestro di musica, assai valente, ma senza il becco d'un quattrino, corteggiava spietatamente la signorina minacciando di quando in quando di fare una pazzia se non glie la concedevamo in sposa... — Quindi può darsi benissimo — soggiunse la signora Rob — che la nostra amata figlia sia stata rapita da quel birbante d'un artista spiantato! — In questo caso — disse saggiamente il signor Rob — noi dob-

biamo raggiungere la coppia. — E lo scandalo che succederà? — disse piangendo la signora — Chissà cosa dirà la gente! — Anzitutto è necessario tacere completamente questa scomparsa... Noi annunziamo a tutti che le nozze sono rimandate perchè nostra figlia è caduta improvvisamente ammalata... Combinata questa commedia, io me ne uscii per correre da voi... Ed ora, signor Cutt-Hardy, io mi rivolgo a voi: rintracciate la signorina.

Il signor John ebbe una nuova crisi di singhiozzi, durante la quale io feci un breve ragionamento che si può riassumere così: La signorina Elvira non amava evidentemenle il pizzicagnolo e si era decisa a sposarlo, probabilmente, dopo che suo padre le aveva esposto chiaramente la sua situazione finanziaria; da quel momento essa divenne cortese col pizzicagnolo ed accettò la sua offerta. Ma intanto la cosa deve essere andata nelle orecchie del giovane musicista, il quale non ha potuto farsi all' idea che la signorina sposasse il signor John. E allora il problema è tutto qui: O la signorina Elvira è fuggita col musicista, o il musicista l'ha rapita suo malgrado, Vediamo quale delle due soluzioni è la logica o se è il caso di trovarne una terza.

— Signor Greave — dissi dopo alcuni istanti di riflessione — io comprendo il vostro dolore

e il desiderio che avete di rintracciare la vostra fidanzata; ma se volete un consiglio da amico, dimenticatela.

Il signor Greave mandò un profondo sospiro ed esclamò:

— Dimenticarla?! Dunque vuol dire che io non la ritroverò più! Maledetta la musica ed i musicisti! — disse poi stringendo comicamente il pugno verso il presunto rapitore della sua sposa... — Questi artisti spiantati riescono sempre a sedurre le signorine per bene!...

— Calma, signor John — dissi sorridendo — io non ho detto che la signorina sia irreperibile: vi ho consigliato semplicemente di dimenticarla perchè tanto... non la sposerete. Ma prima di procedere oltre lasciatemi fare qualche divinazione... Io non ho la fortuna di conoscere il vostro signor suocero — lo chiamo così per intenderci, ma non sarà mai vostro suocero a meno che voi non diventiate pazzo — non lo conosco nemmeno di vista, eppure io scommetto che quando voi due vi trovavate nel salotto a chiacchierare del più e del meno, il signor Rob era alquanto preoccupato...

— Questo è verissimo — rispose il pizzicagnolo — ma io non ne feci punto caso, sapendo che egli di solito è sempre in questo stato, causa i suoi affari che non vanno a gonfie vele...

— Capisco... ma nemmeno vi siete domandato

perchè in quei pochi minuti egli guardasse replicatamente l'ora?

— Questo come fate a saperlo? - domandò Greave meravigliato. Mi sembra che non ve l'ho detto!

— No, non me l'avete detto, perchè voi avete dato a quel particolare nessuna importanza.

— E voi quale importanza volete dare ad un particolare così futile?

— Caro signor Greave, il mio mestiere in questo mondo è appunto quello di dare importanza ai particolari che non ne hanno *in apparenza*. Per esempio, il signor Rob, ad un certo punto e precisamente nell'attimo che precedeva il grido straziante della vostra quasi suocera, non ha fatto qualche mossa speciale?

— No, che io mi ricordi...

Non si è per caso alzato?

— No... E poi cosa c'entra tutto questo?

— Ve lo ripeto, io amo i particolari futili.... sono un dilettante di fatti microscopici; forzate la vostra memoria... Che cosa ha fatto il signor Rob nell'attimo precedente il grido *commovente* della signora Rob?

— Chiacchierava con me... si passava di palo in frasca... mi ricordo che si lamentava del suo contabile il quale doveva trovarsi appunto da lui per portargli certe carte importanti e che non si era ancor fatto vedere... A proposito, ora mi

ricordo che il signor Rob premette il bottone del campanello elettrico dicendo: « Voglio mandare a vedere se il contabile si è addormentato »... Poi, come già vi dissi, parlò dei grandi affari che avremmo potuto combinare insieme...

— Allora si udì il grido della signora Rob?

— Precisamente.

— Benissimo, ciò è molto logico.

— Sarà logico fin che volete — disse John di malumore, evidentemente assai disilluso sulla mia abilità - ma tutto ciò non mi dice chi ha rubato la signorina, la mia fidanzata...

— Abbiate pazienza, signor Greave. e datemi ancora qualche piccolo particolare: lo stabilimento meccanico del signor Rob si trova in New-York?

— No, a Little-Fairwest, a qualche chilometro da New-York.

— Essendo così vicina la distanza, di quale mezzo di trasporto è uso servirsi vostro suocero quando si reca allo stabilimento?

— Generalmente vi si reca in vettura.

- Ed è naturale che attiguo allo stabilimento vi sarà un caseggiato d'abitazione.

— Certo, una graziosa palazzina.... Ma tutto ciò signor Cutt-Hardy...

— Tuttociò, signor John Greave, prova limpidamente...

— Che cosa? — domandò con ansia il signor Greave, asciugandosi il sudore.

— Prova limpidamente quanto segue: che una ciliegia tira l'altra, vecchio proverbio di cui la verità è indistruttibile nei secoli.

Il signor Greave si alzò: mi guardò con aria compassionevole, prese il suo cappello incamminandosi verso la porta.

Non c'era dubbio; il signor pizzicagnolo pensava che io fossi diventato matto.

— Ve ne andate di già, signor Greave?

— Sì... vi ringrazio dei vostri buoni consigli e mi spiace di avervi fatto perdere un tempo tanto prezioso per voi, ma non meno prezioso per me.

Io toccai John Greave sulle spalla, l'invitai a sedere e continuai sullo stesso tono:

— Nè io nè voi non abbiamo perduto tempo. Ho risolto ancora una volta un grazioso problema, che mi parve dapprima molto complicato, ma che in grazia dei particolari da voi fornitimi circa l'ora e il campanello elettrico, diventa per me di una soluzione infantile; voi poi non avete perduto il vostro tempo perchè, come diceva mia nonna, non tutto il male vien per nuocere e voi vi siete salvato dal pericolo di entrare in una famiglia di... A proposito, mi son dimenticato di richiedervi un altro particolare: che ne pensate voi della signora Rob?

— È una persona molto distinta — rispose John Greave guardando la porta con un evidente

desiderio di salvarsi in caso d'un mio scatto di pazzia.

— Capisco, ma ha molto ascendente sul marito?

— Mi pare di sì; in tutte le questioni è sempre lei che fa trionfare la sua volontà.

— Benissimo... Non mi occorre altro. Del resto me lo dovevo immaginare: in queste avventure è sempre la fantasia romanzesca della donna che lavora. Arrivederci, signor John Greave, per ora vi saluto e vi prego di recarvi questa sera in casa Rob a consolare la povera signora che a quest'ora avrà già bagnato dalla disperazione una mezza dozzina di fazzoletti e a constatare se è giusto il proverbio che una ciliegia tira l'altra.

Il signor John non se lo fece dire due volte; mi salutò e se ne andò convinto che la mia fama fosse usurpata.

Appena solo io feci un breve e rapido sunto della situazione:

— Signorina con occhi *moqueurs*... antipatia palese verso il pizzicagnolo.... il pizzicagnolo molto ricco e credenzone... cambiamento a vista della signorina verso il Greave... Preoccupazione del signor Rob nel salotto... orologio... grido straziante... Un musicista che forse non esiste... Palazzina poco discosta.... vettura.... vetro rotto.... candela spezzata... Benissimo! La fantasia della signora Rob, evidentemente una lettrice appassionata di romanzi d'appendice, non ha saputo

trovare di meglio per *liquidare* suo genero; ma siccome non deve essere una stupida completamente, dovrà trarre dall'avventura il maggiore vantaggio possibile... Aspettiamo: Greave ritornerà da me più trafelato che mai.

Infatti, l'indomani mattina Greave si recò da me più trafelato che mai esclamando:

- Signor Cutt-Hardy, quest'oggi rivedrò la mia fidanzata!

— Come mai? — domandai sinceramente stupito.

Sicuro!... È semplicissimo: Rob ha ricevuto una lettera, la signorina Elvira non è per nulla stata rubata dal musicista, ma da una società di malfattori i quali sono pronti a rilasciarla se il signor Rob paga.

Io interruppi il signor Greave:

— Sentiamo la seconda stoccata; quanto?

— Centomila lire...

— Capperi!... E ditemi un po', l'avete già sborsata questa somma?

— No, non l'avevo con me... ma oggi vado alla Banca... perchè non bisogna perdere tempo... Quei malandrini minacciano di togliere la vita alla povera prigioniera se entro le sei ore il signor Rob, non va a mettere sotto un certo sasso la somma...

Io scoppiai dalle risa, battei una mano sulla spalla del signor Greave e dissi:

— Non siete soddisfatto d'averne già perdute centomila? Venite con me e vedrete.

Il pizzicagnolo mi ubbidì senza battere ciglia... Uscimmo. Lo feci salire su una vettura e dissi al vetturino:

— A Little-Fairwest, di galoppo.

Tre quarti d'ora dopo eravamo dinanzi allo stabilimento di Rob. La palazzina di cui mi aveva parlato il pizzicagnolo era attigua. Scendemmo di vettura e ci portammo dietro la palazzina, ove fortunatamente vi era una siepe che poteva nasconderci dalla vista dei passanti. Ci appostammo.

— Ed ora, dissi, attendiamo gli eventi.

Infatti dopo una buona mezz'ora una figura bianca attraversò una camera al primo piano della palazzina.

— La signorina! — esclamò John. Dunque...

— Dunque — dissi — voi ora siete convinto che la banda dei malandrini c'è, ma non occorre uscire dalla famiglia Rob per trovarla.

— Signor Cutt-Hardy, ieri mattina io vi credevo pazzo...

— Grazie.

— Ma ora vi dichiaro il più gran genio americano...

— E ditemi un po'... siete sempre d'avviso di sposare la signorina Rob?

Il pizzicagnolo alzò le spalle e disse:

— Diventare il genero di un uomo simile?!

Piuttosto mi faccio ridurre in salciccia da una delle mie macchine. Sono completamente guarito.

E l'ameno pizzicagnolo, facendo delle sue mani un portavoce, gridò:

— Buon giorno, signorina Elvira! Non lasciatevi più rubare!...

Così terminò quest'amena storia della fidanzata scomparsa che costò al pizzicagnolo 75 mila lire, giacchè il signor Rob non tardò a fare un fallimento in tutte le regole e a dare ai creditori il venticinque per cento.

L'esperienza del Dottor Garland.

Il 15 novembre 1897 venne scoperto un misteriosissimo assassinio.

Nel fossato d'una strada che conduceva a Boston, alla distanza di pochi chilometri dalla fattoria Dike, fu rinvenuto da due carrettieri il corpo del notissimo e bellissimo William Hooddy.

Un'apertura spaventevole attraversava per la sua lunghezza il corpo del più brillante e celebre mondano degli Stati Uniti, *l'arbiter elegantiarum* di quel tempo.

Voi tutti ricorderete certamente il nome di questo stranissimo *viveur*. Costui da quarant'anni conduceva la vita la più fastosa, conservando, attraverso tutte le sue avventure, un aspetto giovanile. Egli era chiamato l'*eterno adolescente*. Infatti, per un fenomeno soltanto verificatosi in Ninon de Lenclos, William Hooddy possedeva

l'inesplicabile facoltà di conservare a 50 anni le apparenze e le *realtà* d'una inalterabile giovinezza.

Non una ruga solcava il suo volto, roseo e fresco come quello d'una fanciulla, non un dente accennava, non dico a cadere, ma a perdere la sua brillante bianchezza. Non un cappello accennava ad incanutire. L'elasticità dei suoi movimenti era perfetta, la forza muscolare rimarchevole, il sorriso ingenuo e grazioso come quello d'una fanciulla che s'inizia alla vita.

Questo meraviglioso *specimen* di uomo senza età, senza vecchiezza, aveva suscitato l'ammirazione di tutto il mondo, e specie del mondo femminile. Le donne ne andavano pazze.

Certo voi vi ricorderete di questo straordinario tipo di don Giovanni che parve aver realizzato il *sogno* di Faust senza tuttavia vendere l'anima al diavolo. Le cronache mondane dei giornali lo citavano ad ogni pie' sospinto; non si organizzava una festa senza di lui.

William Hooddy, tutte le volte che veniva interrogato sulla sua età sorrideva misteriosamente e rispondeva:

— È inutile che mi interroghiate a questo proposito.... tanto non saprei dirvi nulla. Che volete? Il tempo si è dimenticato di me e non parliamo troppo forte per non svegliare la sua attenzione.

Vi potete dunque immaginare quale emozione vivississima producesse la sua morte così tragica e così misteriosa.

Chi era l'assassino?

La polizia aveva escogitato tutti i mezzi per scoprire l'autore di quell'atroce delitto, ma inutilmente.

Io fui quindi ufficialmente incaricato di mettere a contributo le mie qualità di investigatore. In quei tempi la polizia ufficiale dimostrava per me poca tenerezza ed ostentava anche a mio riguardo un certo qual disprezzo, dovuto certo ad un sentimento d'invidia.

Per quanto misterioso fosse il delitto, io avevo buona speranza di rintracciarne ancora l'autore. Voi sapete che nel mio dizionario, come in quello di Napoleone, non v'è la parola: « impossibile. » Di tutti i delitti si può trovare l'autore quando si usi un metodo rigidamente scientifico nelle ricerche.

Se la polizia non fosse così spesso in mano a persone provviste di troppa magra coltura scientifica, pochissimi dovrebbero essere i delitti impuniti. E ciò per una semplicissima ragione: il delinquente non è mai a sua volta perfetto ed anche nell'architettura del più geniale delitto (uso questo aggettivo per far piacere agli *esteti*) dimentica sempre qualche particolare a lui dannosissimo. Troppo spesso la polizia perde le buone

traccie per mancanza di *novità* nelle ricerche: essa calca gli antichi sistemi dei vecchi seguaci senza considerare che nella vita moderna il delitto si è evoluto e che il progresso ha creato nuovi tipi di delinquenti per la ricerca dei quali bisogna partire da criteri nuovi.

Mi misi all'opera esaminando tutti i moventi che avevano potuto generare il truce assassinio.

Un poliziotto della vecchia maniera avrebbe pensato subito ad un movente amoroso. Avrebbe fatte le sue ricerche dietro i mariti delle donne in titolo di essere state le amanti del giovane eterno. Io scartai invece subito questa supposizione e vedremo presto perchè.

Neppure supposi che lo scopo dell'assassinio potesse essere il furto, perchè della ingentissima somma che William Hooddy portava con sè non un solo centesimo era stato toccato.

Si doveva pensare ad una vendetta?

Hooddy non aveva nemici, nessuno lo odiava, mai egli aveva preso parte ad alcuna lotta politica: egli non si occupava che di portare di salotto in salotto il suo spirito eternamente giovane ed il suo corpo più giovane ancora.

Un'altra circostanza aiutava a rendere più tenebroso il mistero di cui era avvolto il delitto dello stradale di Boston. William Hooddy era stato trovato assassinato in una località molto distante dalla sua abitazione, dimodochè era lo-

gico supporre che fosse stato ucciso in qualche altro sito e là trasportato per deviare le ricerche.

* * *

Esaurite tutte le possibili causali del delitto, me ne rimaneva una sola che io accettai incondizionatamente, come quella che mi presentava maggiori garanzie di solidità.

Questa causale era *scientifica*.

La enorme ferita che dal petto scendeva fino al basso ventre era una vera operazione chirurgica: inoltre, fatto importantissimo, il fegato dell'assassinato era stato esportato.

Un volgare assassino che uccide o per vendetta o per furto o per qualsivoglia altro motivo, non procede in un modo così matematico.

Per me non v'era dubbio: l'assassino non poteva essere che un medico. E come tale non poteva aver commesso quel delitto che per un mostruoso amore di ricerca scientifica. Infatti quale assassino volgare avrebbe potuto asportare il fegato?

Date queste convinzioni, io mi misi alla ricerca dell'assassino.

Devo tuttavia confessare che tutti i miei passi riuscirono per cinque mesi perfettamente inutili: e forse avrei per la prima volta registrato al mio passivo uno scacco se il caso non si fosse offerto

a mio intelligente collaboratore. Ma qui, come in tutto il resto, il caso non serve ad aiutare che gli intelligenti tra i quali ho la pretesa di schierarmi.

Una sera, mentre appunto stavo riflettendo al famoso delitto dell'eterno adolescente, i miei occhi caddero sopra un annunzio di giornale.

Quest'annunzio era così concepito:

Volete godere un'eterna giovinezza?
Recatevi dal Dottor Garland
Marsh Street, 2, London.

L'annunzio per sè stesso non mi avrebbe suggerito nulla se io non mi fossi ricordato di aver veduto a Boston il dottor Garland.

Egli si era da Londra recato in America per fare degli studi sulla conservazione dei cadaveri e a questo proposito i giornali parlarono appunto di alcune scoperte che avevano dato magnifici risultati. Anzi mi ricordai che il dottor Garland aveva avuto un quarto d'ora di celebrità.

Allora, forse più per un'intuizione che per un vero ragionamento logico, io fermai la mia attenzione su quest'annunzio.

Pensai anzitutto che colla fama scientifica che godeva Garland non si poteva mettere quest'annunzio insieme alla generalità degli altri esempi del genere.

In che poteva consistere questa cura del dottor

Garland per avere un'eterna giovinezza? Perchè il dottor Garland era appunto scomparso da Boston quando fu scoperto l'assassinio di William Hooddy?

Feci un'attenta lettura di alcune interviste che un giornalista gli aveva fatto. In questa intervista una frase mi colpì stranamente. Non dovrei dire stranamente, perchè era molto logico che ne fossi colpito. Infatti il dottor Garland aveva dichiarato al suo intervistatore che la scienza medica non avrebbe fatto veri progressi fino a quando la legge non avesse permesso allo scienziato... un esperimento su uomini vivi.

Tutte queste circostanze mi convincevano che era assolutamente necessario che io mi recassi a Londra.

E mi vi recai.

*
* *

Il dottor Garland mi ricevette gentilissimamente.

Egli era un uomo sui quarant'anni, vivace, con profondi occhi indagatori, con fronte spaziosissima. Osservai però che il taglio della sua bocca rivelava in lui una certa ostinata crudeltà.

Io mi presentai come desideroso di esperimentare la sua cura. Il dottor Garland mi squadrò attentamente e quindi disse col sorriso più naturale di questo mondo:

— Ma voi siete giovane, signor Cutt-Hardy!

— Mi conoscete?

— E chi non vi conosce?.... Ero a Boston appunto quando fu ucciso il povero William Hooddy.

Il dottor Garland pronunciò queste parole con una naturalezza completa. E questa naturalezza e questo richiamo non richiesto all'assassinio di Hooddy mi convinsero che l'astuto dottore aveva, se non compreso, almeno intuito lo scopo della mia visita.

— Lo conoscevate il povero Hooddy? — domandai con pari naturalezza.

— Certo, fu lui che mi mise sulla buona strada per fare la scoperta non indifferente di cui mi vanto e di cui presto tutte le Accademie parleranno...

— Ah! sì... E ve lo ha rivelato lui il segreto della giovinezza?

— Nemmen per sogno! Fu, ripeto, quel caso unico nella storia del genere umano che mi diede l'idea di studiare il fenomeno...

— E vi siete riuscito?

— Perfettamente... Ho già fatto numerose esperienze...

La serenità olimpica del dottor Garland mi sconcertava alquanto.

— Perchè avete scelto la quarta pagina dei giornali invece di rivolgervi subito alle Accademie?

— Ah! questa è una domanda che mi fanno tutti!... Perchè tutte le Accademie non ne vogliono sapere: mi dànno del pazzo e dell'idiota e forse anche, sottovoce, del truffatore... Mentre col pubblico delle quarte pagine vado più facilmente d'accordo.

— Comprendo... Volete dunque esperimentare sù di me?

— Caro signor Cutt-Hardy... Voi mi prendete dunque per un ingenuo?... Voi siete venuto qui convinto che io...

E qui il dottor Garland proruppe in una nuova risata.

Io lo guardavo inquieto. Se era veramente lui l'assassino del povero William bisognava riconoscere nel dottore un potere straordinario di dissimulazione. Allora giuocai d'astuzia.

— Ve lo confesso, dottore, era questa la mia intenzione. Il vostro annunzio mi aveva colpito: feci un ragionamento semplice accoppiando la vostra scomparsa da Boston con l'assassinio di Hooddy... Ma vedo che sono stato un ingenuo... Scusatemi... Io sono confuso.

E feci per andarmene.

Allora, per quella speciale tendenza che hanno tutti i delinquenti di oltrepassare i limiti della difesa preventiva, il dottor Garland mi trattenne.

— Non andate via così, signor Cutt-Hardy! Voi siete uno degli uomini più rimarchevoli che

io abbia conosciuto e sono lietissimo di poter parlare con voi. Visitate il mio studio, ve ne prego.

Il dottore mi fece visitare il suo laboratorio che io osservai con vero interesse.

— Non potete dirmi su quale base fisiologica poggia la vostra scoperta?

— Ma certo, è semplicissimo! Ascoltate: la vecchiezza è un fenomeno anormale: è diventato soltanto normale per la grande ignoranza degli uomini. Perchè si invecchia? Perchè le nostre cellule ad un certo punto non si ricambiano più. Io ho appunto trovato il mezzo per ringiovanire le cellule e quindi l'individuo che non ne è se non la risultante vitale.

— Ringiovanire le cellule! — esclamai io — ecco un bel miracolo!

— Semplicissimo: con un'inoculazione quotidiana del mio liquore le cellule si rinnovano...

Il dottore mi porse una boccettina alta pochi centimetri.

— Ecco: tenete; ve la regalo. Non ho timore che me la analizziate: nessun chimico vi potrà dire di qual materia è composta.

Io presi la boccettina e me la posi in tasca.

L'astuzia raffinata del dottor Garland mi sconcertava. Io ero convinto di non poter venire a capo di nulla se non usavo un colpo d'audacia.

Avevo la convinzione morale che il vero, il

solo assassino di William Hooddy era lui; ma mi mancavano le prove.

Come procurarmele?

Attesi il momento propizio, cioè quando il dottore, continuando a parlare, mi guardava con quei suoi occhi motteggiatori come per dirmi: non saprai nulla.

Allora afferrai il dottore per la gola, estrassi la rivoltella, gliela puntai vicino alla bocca e dissi:

— Signor dottore, io so che voi siete l'assassino del dottor William Hooddy. So che lo avete ucciso per trovare nel suo corpo il segreto dell'eterna giovinezza. So che voi siete più furbo di me e del diavolo e perciò uso la violenza. Confessate...

— Se no, che fate? — disse con un po' meno di calma il dottore.

— Se no, siccome la mia fortuna dipende dalla riuscita della mia spedizione, io vi ammazzo.

— Adagio, signor Cutt Hardy. Come potete voi sapere...

— Lo so. Confessate.

— Via, voi siete assurdo, signor Cutt Hardy... Se lo sapete è inutile la mia confessione.

- Meno parole! — dissi con violenza...

— Io vi dirò tutto, — disse il dottore, dopo aver pensato qualche secondo, — ma ad un patto: che non mi strangoliate come un pollo.

— Avete ragione — dissi con calma, liberandolo.

Allora io compresi quale tiro avesse in mente il dottore. Egli diede un balzo indietro, aprì un cassetto, estrasse un coltello e prima che io avessi il tempo di comprendere mi fu sopra.

Ma il dottor Garland non aveva fatto bene i suoi calcoli. Nel momento in cui la sua mano s'alzava contro di me ed io puntavo la rivoltella sopra di lui, i due abilissimi agenti che erano venuti con me entrarono nello studio.

Il dottor Garland fu legato ed arrestato.

— Ed ha poi confessato? — domandò un interlocutore di Cutt Hardy.

— Egli ha confessato, ma per punire gli uomini di averlo condannato alla reclusione perpetua, giurò che mai avrebbe svelato il segreto scoperto sul corpo di William Hooddy.

— Forse questo segreto meritava la libertà di un delinquente.

— Forse — disse Cutt Hardy — ma il segreto valeva l'assassinio di un uomo?

— Eppoi quale garanzia abbiamo noi che Garland non fosse un maniaco la cui idea fissa fosse quella di trovare l'elisir di lunga vita? La monomania scientifica è una psicosi pericolosissima nella vita moderna: guai se il genio si unisce ad un granellino di delinquenza! Lo scienzato può diventare un individuo fatale alla

società. Il genio che ha la monotonia delle scoperte può diventare con una tranquillità spaventevole un carnefice raffinato.

— E i diritti della scienza?

— La scienza non ha diritto di uccidere... finchè non abbia trovato il modo di risuscitare la vittima.

— E non troverà mai il modo di risuscitare gli uomini se non cercherà di ammazzarli.

— È un circolo vizioso — concluse Cutt-Hardy — dal quale ci si libera mettendo in galera tutti quelli che vogliono cercarne la quadratura.

1102546 P.

C. 10. 330
B.N.C.-FIRENZE

Prezzo del presente volume **Lire 1,50**

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice:

LUIGI NASI

Capitano nei Bersaglieri

ARMI E CUORI

Un vol. in-12° con illustr. e copertina a colori di A. MUSSINO

L. 3,50.

MARK TWAIN

RACCONTI UMORISTICI

(Trad. di LIVIA BRUNI) con uno studio su *L' Umorismo americano*

Vol. in-12° con moltissime illustraz. di A. Mussino - L. 2,50

LUIGI GRAMEGNA

MONSSÙ PINGON

ROMANZO STORICO (1574)

Elegante volume in-12° - **Lire Quattro**

DRAGONI AZZURRI

RACCONTO STORICO (L'assedio del 1706).

Un bel vol. in-12° - **L. 3,50**

G. SARAGAT *(Toga Rasa)*

MONDO BIRBONE (Tribunali umoristici)

Un vol. in-12° con disegni e copertina di A. MUSSINO - **L. 3,50**

Di prossima pubblicazione:

MARCUS ALLISTON

LA VITA È UN SOGNO

Romanzo di avventure e di mistero (dall'inglese)

C. 10. 330.